

# SOMMARIO

- ✱ *Editoriale* ..... p. 3
- ✱ *Le montagne non ricrescono.  
Fermiamo l'estrattivismo in Apuane e Ovunque,*  
di Collettivo Athamanta ..... p. 5
- ✱ *Movimenti pauperistici ed evangelici  
nell'Italia medievale,* di Mattia Berera ..... p. 13
- ✱ *Protesta contadina e collective resistance.  
Un esempio di lotta dal mondo rurale indiano,*  
di Laura Bellucci ..... p. 25
- ✱ *A proposito di invasi e di agroindustria.  
Il progetto "Serra degli Ulivi",* di Lele Odiardo ..... p. 35
- ✱ *Toccar terra tra le fiamme. Appunti libertari  
su incendi e autonomia dai monti di Sicilia,*  
di Anonimæ dalle Madonie ..... p. 45
- ✱ *Canapa, cultura della vita.  
Una ricerca antropologica in Trentino,*  
di Ivan Montagni ..... p. 55



NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna

Numero settanta, autunno 2023

Stampato in proprio, Associazione NUNATAK, Exilles (To), dicembre 2023

Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1 ottobre 2010. Direttrice responsabile Michela Zucca. A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.



«La montagna si squarcia e crolla disperdendosi, con un fragore che l'immaginazione umana non può concepire...  
I minatori osservano, vittoriosi, il crollo della natura».  
(Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, libro XXXIII)

**E**sattamente due millenni fa, nell'anno 23 dopo Cristo, nasceva Plinio il Vecchio, autore di una monumentale opera enciclopedica in 37 volumi sulle scienze naturali, summa del sapere dell'epoca. Sentite un po' cosa dice sulle miniere: «Ora verremo a parlare delle miniere, delle ricchezze in senso proprio e delle cose preziose che in svariati modi sono ricercate nelle profondità della terra: infatti in qualche parte la si scava a scopo di ricchezza, cercando gli uomini oro, argento, elettro, rame; in qualche altra parte per ornare pareti e dita si estraggono gemme e coloranti; altrove, per appagare l'umana temerità si estrae il ferro che, fra gli orrori delle guerre, è ambito ancor più dell'oro. Noi ne esploriamo tutte le vene, e conduciamo la vita sopra una terra perforata meravigliandoci che talvolta essa tremi o si apra, come se ciò non potesse essere prodotto dallo sdegno di questa madre sacra. Noi penetriamo nelle viscere e cerchiamo ricchezze nella sede dei Mani, quasi che fosse poco generosa e feconda là dove la calchiamo sotto i piedi. [...] Le cose che ci rovinano e ci conducono agli inferi sono quelle che essa ha nascosto nel suo seno, cose che non si generano in un momento» (*Naturalis Historia*, libro XXXIII).

“Le montagne non ricscono”, è praticamente l'allarme lanciato da Plinio nel primo secolo d.C., duemila anni fa. È davvero sorprendente l'attualità di tali parole. Già nella Roma antica, evidentemente, qualcuno si rendeva conto di quanto la violazione della “natura” avesse un prezzo: «lo sdegno di questa madre sacra». Abbiamo saggi e antichi alleati.

Il primo articolo di questo numero è appunto un contributo alla mobilitazione del 16 e 17 dicembre a Carrara, *Fermiamo l'estrattivismo, in Apuane e Ovunque*. Un'iniziativa importante, speriamo utile a mettere in discussione radicalmente l'assalto a cui le Alpi sembrano condannate. E la questione non è solo “ecologica”, “ambientale”, ma al tempo stesso “sociale”, “economica”, perché è evidente che tenendo separati questi ambiti non si va da nessuna parte. Quali interessi sottostanno alla trasformazione delle Apuane in un distretto/deserto di cave? Quale tipo di vita, di convivenza, quale concezione della ricchezza? Ecco la questione.

E a proposito di ricchezza, l'articolo *Movimenti pauperistici ed evangelici nell'Italia medievale* indaga proprio quelle fratture con l'ideologia e il modo di vivere dominante che nel corso della storia hanno dato vita a correnti, più o meno eretiche, più o meno sotterranee. Una alternativa alla modernità capitalista che – anche quando tutto sembra perduto e pacificato – non smette mai, qui e là, di serpeggiare.

Quello che è stato definito “il più grande sciopero della storia” è narrato nell’articolo *Protesta contadina e collective resistance*. L’autrice è stata in India, nel Punjab, raccogliendo interviste a militanti contadini per ricostruire le dinamiche organizzative della lotta e restituendoci anche riflessioni più generali sul ruolo e il potenziale – sempre più cruciali – delle battaglie contadine oggi.

Le responsabilità della crescita forsennata dell’agroindustria ritornano nel pezzo successivo, *A proposito di invasi...*, sorta di terza puntata di una ricerca che Lele Odiardo ha dedicato agli usi e abusi dell’acqua nelle Alpi cuneesi, dalla Val Varaita alla Valle Stura fino al Monregalese.

Di incendi e di autorganizzazione si parla nello scritto *Toccar terra tra le fiamme*, estratto di un testo che abbiamo ricevuto da compagnæ delle Madonie. È il racconto di un’esperienza pratica, ma anche una riflessione sulle dinamiche della delega e dell’autonomia. Cosa fare quando gli apparati statali non funzionano (l’antincendio come la scuola, la sanità ecc.)? Ci si può rivolgere allo Stato rivendicando maggiori fondi, maggiore efficienza. Oppure si può cercare di costruire altro, stimolando forme di organizzazione, convivialità, mutuo appoggio dal basso. Avevamo in realtà ricevuto diversi contributi su questo tema, purtroppo non abbiamo potuto pubblicarli tutti, ringraziamo e ci scusiamo con chi li ha inviati... Non mollate!

L’ultimo articolo, *Canapa, cultura della vita*, è una ricerca storico-antropologica sugli infiniti usi di questa pianta formidabile in particolare nelle Giudicarie (Trentino), ma più in generale nella società contadina per cui fino a pochi decenni fa rappresentava una risorsa vitale, oggi quasi rimossa ma con alcuni segnali di ripresa.

Per chiudere il cerchio, ritorniamo alle parole di Plinio e alla loro incredibile attualità: «... Tagliamo a pezzi e trasciniamo via, senza nessun altro scopo che i nostri piaceri, montagne che un tempo furono oggetto di meraviglia anche solo valicare. I nostri avi considerarono quasi un prodigio che le Alpi fossero state attraversate da Annibale, e più tardi dai Cimbri – ora questi stessi monti vengono fatti a pezzi per ricavarne marmi delle specie più varie. I promontori vengono spaccati per lasciar passare il mare, e la natura è ridotta a un piano livellato. Svelliamo ciò che era stato posto a far da confine fra popoli diversi, si fabbricano navi per caricarvi i marmi, e le vette montane sono portate a destra e a sinistra sui flutti [...] Tutti dovrebbero riflettere su queste cose, rendersi conto del prezzo che hanno, della grandezza dei massi che si spostano e si portano via, del fatto che senza di essi la vita di molti sarebbe tanto più felice. E questo lavoro, o meglio queste sofferenze, per quale utilità o per quale piacere gli uomini se li sobbarcano?» (Plinio, *Naturalis Historia*, libro XXXVI).



# LE MONTAGNE NON RICRESCONO FERMIAMO L'ESTRATTIVISMO IN APUANE E OVUNQUE

di COLLETTIVO ATHAMANTA

IL DESTINO DELLE ALPI APUANE SEMBREREBBE SEGNATO, CONDANNATO DALLE POLITICHE ESTRATTIVISTE A DIVENTARE NIENT'ALTRO CHE UN DISTRETTO MINERARIO. PER FARSI UN'IDEA, BASTI PENSARE CHE NEGLI ULTIMI VENTI ANNI SI È ESTRATTO PIÙ CHE NEI DUEMILA ANNI PRECEDENTI. MA NON SI TRATTA DI UNA FACCENDA LOCALE, NON SOLO. SI TRATTA DI UNA DELLE QUESTIONI CRUCIALI DEL NOSTRO TEMPO. IL 16 E IL 17 DICEMBRE 2023 SI TERRANNO DUE GIORNATE DI INIZIATIVE (UN CONVEGNO, UN CORTEO, UNA SERIE DI WORKSHOP E TAVOLI TEMATICI), PROMOSSE DA DIVERSI GRUPPI, COMITATI, ASSOCIAZIONI, LOCALI E NON. IN QUESTO ARTICOLO IL COLLETTIVO ATHAMANTA – TRA I PROMOTORI DELL'INIZIATIVA – RACCONTA COME SIAMO ARRIVATØ SIN QUI E COSA STA SUCCEDENDO NELLE ALPI APUANE.



**È** il 23 aprile 2023: escursione di "A•traverso" – progetto di escursioni collettive nei territori devastati. Percorriamo il sentiero CAI 31 fino al Picco di Falcovaia, uno dei simboli della devastazione in Apuane. Una vetta capitozzata, tagliata, e venduta sul mercato del marmo alcuni decenni fa. Qualche giorno prima dell'escursione, riceviamo intimidazioni da parte di Henraux tramite comunicazioni ufficiali. L'azienda di estrazione e lavorazione del marmo, che opera sul monte Altissimo, ci diffida dal sostare in aree estrattive senza autorizzazione e dal violare la loro "proprietà privata". Nonostante le intimidazioni, decidiamo comunque di intraprendere l'escursione.

Già dal punto di incontro al mattino veniamo seguiti dalle forze dell'ordine e dal personale dell'azienda in tutti i tratti percorribili con i fuoristrada. La camminata si trasforma ben presto in un'esperienza surreale, con la presenza delle forze dell'ordine nel paesaggio lunare che circonda il sentiero. Nonostante l'intimidazione, procediamo, appendendo uno striscione con la scritta *«le industrie parlano di proprietà, le montagne sono della collettività»* all'accesso illegittimamente sbarrato del sentiero.

La situazione si complica ulteriormente quando ci rendiamo conto che il sentiero per il Picco di Falcovaia è bloccato da dei blocchi di marmo e da un fuoristrada della polizia.

Questa situazione paradossale è solo un esempio delle sfide quotidiana-

ne affrontate in Apuane e in molti territori montani, dove si combatte contro la privatizzazione delle montagne a favore delle proprietà collettive. Da questa esperienza nasce l'Assemblea di Accesso alla Montagna, con l'obiettivo di affrontare e contrastare l'escalation repressiva subito durante le escursioni e di difendere il diritto di accesso ai territori montani.

A metà settembre 2023 decidiamo di annunciare una nuova escursione di "A•traverso", tracciando un percorso che assume un significato simbolico e strategico, poiché attraversa il martoriato sentiero 174, situato nelle cave del Monte Borla in concessione alla ditta Walton.

Per anni l'espansione delle cave ha "mangiato" parte del sentiero, trasformandolo in una strada di cava, nonostante questo risultasse ufficialmente aperto e accessibile. Tuttavia, negli ultimi mesi, la Walton ha intensificato la pressione per la chiusura del sentiero 174 per ragioni di sicurezza. Contemporaneamente, l'annuncio di autorizzazioni per l'espansione dell'estrazione nella zona ha portato a un aumento dei mezzi pesanti e a un ulteriore peggioramento dell'impatto ambientale. La situazione risulta ancora più paradossale dal momento che il sentiero 174 e le cave Walton, si trovano all'interno del Parco Regionale delle Alpi Apuane, in una zona di protezione speciale B. Le cave, a dispetto di questa designazione, sono ammesse nel parco, un fatto che rivela la collusione tra l'industria estrattiva e la politica.



La comunità di escursioniste e appassionati di montagna si mobilitano quando emerge la minaccia di chiusura del sentiero 174. Nel CAI locale, si sviluppa un dibattito intenso sul da farsi. In risposta a questo contesto, programiamo un'escursione per il 1 ottobre 2023. Tuttavia, la sera del 29 settembre, sfruttando l'ultimo momento utile, il sindaco di Fivizzano emana un'ordinanza di chiusura immediata del sentiero 174 per motivi di sicurezza, ignorando persino la discussione pubblica sulla possibile variante al sentiero.

La mattina del 1 ottobre, decine di persone rispondono all'appello e si radunano per partecipare all'escursione. Ci troviamo di nuovo di fronte a una sbarra chiusa e a due veicoli delle forze dell'ordine, pronti a presidiare la cava. Con determinazione, procediamo oltre la sbarra su ciò che, fino a 36 ore prima, era un sentiero, ora improvvisamente trasformato in una strada di cava accessibile solo agli addetti ai lavori.

La pubblica indignazione si manifesta nuovamente, la stampa dà risalto alla notizia, le associazioni locali esprimono solidarietà e rabbia, mentre il sindaco, di fronte alle domande dei giornalisti, si rifugia dietro questioni di pubblica sicurezza. Nel frattempo, la ditta Walton rimane in silenzio.

Questi spaccati raccontano la realtà di un territorio prostrato all'estrattivismo\*, in una forma che riteniamo emblematica di questo modello di saccheggio dei territori.

Mentre nel resto d'Italia le miniere e le cave venivano gradualmente abbandonate per ragioni ambientali, sociali e di mercato, in Apuane il settore estrattivo ha continuato a prosperare, trainato dal prestigioso brand del marmo bianco di Carrara. Tre fattori fondamentali hanno contribuito in modo significativo al boom del settore: *lo sviluppo tecnologico, la globalizzazione della domanda di marmo nel mercato del lusso e l'industria del carbonato di calcio.*

Durante la prima rivoluzione industriale, l'estrazione di marmo ha avuto una prima impennata, ma è stato il successivo sviluppo tecnologico a permettere un'enorme espansione della capacità estrattiva. Le nuove tecnologie hanno ridotto drasticamente



la necessità di manodopera umana, portando a un radicale miglioramento delle condizioni di lavoro. Negli ultimi vent'anni si è estratto di più che nei duemila anni precedenti, e negli ultimi quattro anni l'escavato è aumentato del 30% parallelamente alla perdita di duecento posti di lavoro in cava. Dai circa ventimila cavaatori di inizio '900 oggi se ne contano circa seicento.

La crescente domanda internazionale di marmo nel mercato del lusso ha creato una costante richiesta da parte dei grandi acquirenti, garantendo margini di profitto stellari al settore estrattivo apuano.

Contemporaneamente, l'emergere dell'industria del carbonato di calcio ha rappresentato un punto di svolta nella gestione degli scarti estrattivi. Trasformando gli scarti in risorse commercializzabili,

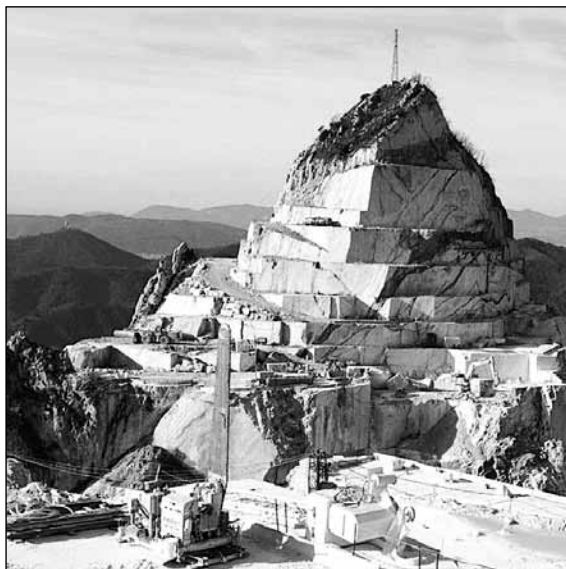
questa industria ha contribuito a *trasformare le Apuane da un tradizionale distretto lapideo a un attivo distretto minerario.*

Questa fase espansiva ha avuto profonde conseguenze sulla produzione di marmo, tradizionalmente caratterizzata dalla sua destinazione come

prodotto di lusso. Le Alpi Apuane, composte principalmente da marmo bianco, sono diventate fonte di materia prima per il carbonato di calcio purissimo. Questo cambio di prospettiva è emerso negli anni Ottanta con l'avvento dell'“economia circolare” e l'inizio delle attività di Omya in Italia, che ha acquisito lo stabilimento di Avenza nel 1988.

L'ampia diffusione del materiale estratto, utilizzato non solo per opere di lusso, ma anche in prodotti di uso quotidiano come dentifrici, prodotti per l'edilizia, sbiancanti creme e ge-

neri alimentari, ha comportato una significativa riduzione dei costi di estrazione. Questo processo di recupero dei detriti ha generato un nuovo e redditizio mercato, portando alla riapertura di cave inattive da decenni.



Nel 2020, il regolamento comunale di Carrara ha addirittura normato la quantità di detrito/scarto che ogni cava può produrre, riconoscendo come detrito medio concesso a tutti l'80%, con la possibilità, in alcuni casi, di poter estrarre anche solo il 10% in blocchi, e produrre fino al 90% di detrito.



Parallelamente a queste trasformazioni, la provincia di Massa Carrara ha sperimentato un aumento del tasso di disoccupazione giovanile, e un declino nei servizi e nelle offerte culturali.

In questo scenario complesso, precario, e frammentato, si è sviluppata una narrativa *mainstream* che associa strettamente Carrara al marmo. La paura e il ricatto affliggono una popolazione spesso confinata nel precariato e nel lavoro stagionale sottopagato. Analizzare le mitologie che permeano la regione diventa cruciale, evidenziando la natura predatoria ed estrattivistica attuata dal comparto del lapideo apuo-versiliese negli ultimi 30-40 anni. La privatizzazione e concentrazione dei profitti da un lato e la socializzazione dei costi ambientali, sociali ed economici dall'altro, sono diventati tratti distintivi di un'economia locale che, dopo essere stata profondamente dipendente dall'estrazione e dalla lavorazione del marmo, ha subito un cambiamento radicale con la globalizzazione della filiera.

Allo stesso tempo la socializzazione dei costi estrattivi si è espressa in svariate alluvioni causate anche dal dissesto idrogeologico derivante dalle cave, dall'indebitamento da record dei comuni che si sono fatti carico di opere a uso esclusivo dell'industria, dal conseguente venir meno della spesa pubblica nei servizi alla cittadinanza, e da un sempre più ingente danno ambientale che pesa soprattutto sul reticolo idrico apuano, tra i più importanti d'Italia.

L'estrattivismo non è però un problema che riguarda solo le Alpi Apuane, quanto piuttosto di una delle questioni cruciali del nostro tempo. La domanda delle cosiddette MPC (Materie Prime Critiche) e il loro valore finanziario sono in costante crescita: le previsioni di crescita si moltiplicano e gareggiano al rialzo, si stima però che da qui al 2030 la domanda di materie prime dovrebbe nel complesso aumentare di sei-sette volte. Stiamo parlando di una crescita epocale che cambierà inevitabilmente tanto i mercati quanto i territori. Questa crescita nella domanda viene generalmente associata alla transizione ecologica, le cui infrastrutture e tecnologie presentano un fabbisogno di MPC esponenzialmente maggiore rispetto alle corrispettive basate sul fossile. Il quadro intero però è ben più complesso e non riguarda solo pannelli fotovoltaici, auto elettriche o pale eoliche. Stiamo assistendo alla trasformazione della società secondo le linee dell'informatizzazione della vita: *internet of things*, *smart cities*, agricoltura e industria 4.0; l'elenco potrebbe andare avanti a lungo. Il principio alla base di questi concetti è comune: informatizzare i vari settori della produzione e della riproduzione attraverso l'uso di sensori, di interconnessione in rete e di intelligenze artificiali con l'obiettivo di automatizzare ed efficientare (massimizzazione del profitto) i vari comparti. La caratteristica comune a tutte queste tecnologie è proprio l'alto tasso di MPC che richiedono.

Se dunque da un lato nessuna persona dotata di senno negherebbe la necessità di abbandonare i combustibili fossili, dall'altro emerge l'impossibilità di una semplice transizione all'elettrico a parità di consumi e di modello di crescita infinita imposto dal capitalismo estrattivista.

Al di là di ogni valutazione etica o politica sui pro e i contro di questo processo, ciò che vorremmo evidenziare qui è la sua dimensione materiale: l'enorme fabbisogno di materie prime. Nel complesso la stima di un aumento di 6-7 volte nel totale delle estrazioni da qui al 2030 è la più citata e condivisa, nello specifico delle singole materie prime troviamo però dati ben più allarmanti. Secondo il Ministero delle Imprese e del Made in Italy, nel 2030 l'Unione Europea avrà un fabbisogno di cobalto 5 volte superiore all'attuale, di litio 18

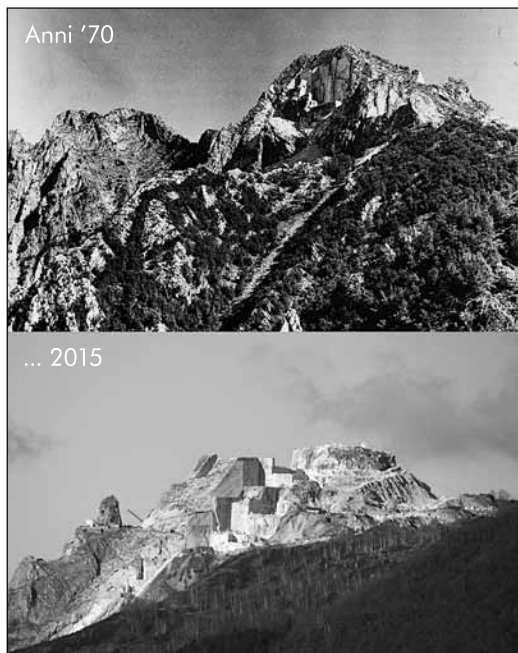
volte superiore, e di neodimio, (già dal 2025) di 120 volte superiore. Questi sono solo alcuni esempi, le MPC sono molte e vivono tutte dinamiche simili. A complicare questo scenario si aggiunge il contesto internaziona-

le in trasformazione, ed in particolare il ruolo della Cina che nel tempo ha solidificato le sue basi estrattive, in particolare con l'investimento in terra africana. Oggi la Cina ha una posizione egemonica per quanto riguarda il controllo di moltissime MPC, in particolare per le cosiddette *Terre Rare* delle quali controlla percentuali oltre il 70% che salgono tra 80% e 90% se si considerano i comparti della trasformazione e del recupero. Questo significa che l'Europa in particolare, ma il mondo intero in generale, risulta oggi soggetto alle scelte cinesi in un settore

che è e sarà tra i più strategici per il prossimo futuro.

Tutti questi ragionamenti diversi e interconnessi, sono alla base del Regolamento europeo per le Risorse Critiche e Strategiche presentato a marzo scorso e attualmente in corso di approvazione a Bruxelles. In questo documento si

indicano 36 materie prime critiche, di cui 16 considerate strategiche per il futuro europeo, per le quali si richiede: 1) di diversificare le fonti di approvvigionamento esterne all'Europa; 2) investire su riciclo e recupero; 3) investi-



re per riattivare l'estrazione interna dei Paesi europei.

In Italia, a detta del ministro Urso, che ha recepito con gioia l'invito a tornare a estrarre all'interno dei confini europei, sono presenti 16 di queste materie prime critiche o strategiche. La maggior parte dei siti estrattivi sono però stati chiusi da più di trent'anni, per ragioni ambientali e di mercato, e progettarne la riapertura non è semplice. Entro fine anno il governo dovrebbe presentare una mappatura aggiornata dei siti e una *roadmap* pluriennale che comprenda riaperture, nuovi permessi di ricerca e individuazione di soggetti privati in grado di fornire competenze e strumentazioni necessarie.

Quel che sappiamo finora, è che la mappatura attualmente disponibile ci indica con forza la centralità dei territori montani in questa nuova corsa alle MPC: la stragrande maggioranza dei siti indicati si trovano nell'arco Alpino e lungo gli Appennini, con alcune importanti eccezioni per la Sardegna e la Toscana.

Il fragile ecosistema montano appare dunque, almeno per il nostro paese, al centro di questa trasformazione/devastazione epocale

Le montagne non sono però soltanto le nuove frontiere estrattive, esse sono prima di ogni altra cosa la frontiera complessa e multiforme della vita. Lottare per la loro difesa è lottare per la vita. Per la nostra come esseri umani ma soprattutto per quella degli ecosistemi da cui dipendiamo e di cui siamo parte.

Potremmo spendere molte parole su questo punto ma pensiamo sia sufficiente fare riferimento alla più importante tra tutte le risorse: l'acqua.

Come afferma Daniel Viviroli del Dipartimento di Geografia presso l'Università di Zurigo: «Il consumo mondiale di acqua è quasi quadruplicato negli ultimi 100 anni e molte aree possono soddisfare la domanda d'acqua solo grazie all'afflusso acqueo derivante dalle regioni montane». Nel contesto italiano assumono grande importanza i ghiacciai alpini, dati per spacciati fino a qualche anno fa entro il 2100, previsione che ora pare spostarsi al 2050 visti gli scioglimenti record degli ultimi anni che hanno battuto ogni modello.

A questi si aggiungono le tante sorgenti montane che garantiscono acqua a milioni di persone nel nostro paese. L'estrattivismo è una minaccia concreta all'approvvigionamento idrico, sia per i consumi idrici che richiede il suo funzionamento, sia per l'inquinamento delle acque che produce nella maggioranza dei casi.

A questo dato cruciale si aggiunge l'impatto sugli habitat, la devastazione prodotta non solo dai siti estrattivi ma anche da tutto l'apparato logistico necessario al loro funzionamento. Come se non bastasse, le ricadute sociali ed economiche sono devastanti e andranno a incidere in territori già di per sé spopolati e vocati ormai al turismo di massa o al puro e semplice abbandono.

Dunque, che fare?

**P**er non incorrere nell'errore di condannare l'estrazione *tout court*, conscie che da tale attività dipendiamo in un modo o nell'altro da sempre, dovremmo concentrarci nel contrastare la sua aberrazione: l'estrattivismo. Per farlo, la domanda che oggi ci pare ancor più cruciale è sempre la stessa: *chi decide?* Chi decide cosa si estrae, a quale fine, in quali quantità, e per quali bisogni? Sentiamo la necessità di conquistare spazi decisionali per la gestione delle risorse e delle materie prime: alla ricerca di un equilibrio estrattivo che garantisca la soddisfazione delle necessità essenziali per tuttø e che contrasti la speculazione estrattiva per consumi inutili e dannosi. Dobbiamo innanzitutto disinnescare la retorica della necessità di materie prime per la "transizione green": quante materie prime servono per la transizione energetica/ecologica e quante invece ne verrebbero usate per alimentare *internet of things*, *smart cities*, o banalmente armi?

E, soprattutto, la transizione non può essere transizione a parità di consumi crescenti. Su questo ormai gli studi sono chiari: non è possibile disaccoppiare (*decoupling*\*\*\*) la crescita economica infinita dal disastro ecologico, climatico e sociale. Questo significa che non esiste soluzione meramente tecnologica alla crisi planetaria, che il modello della crescita infinita è incompatibile con la riproduzione della vita in un pianeta dalle risorse limitate. Insomma, se vogliamo "salvarci", qualsiasi cosa significhi, dobbiamo mettere in discussione una volta per tutte i sistemi di dominio planetario che ci sono stati presentati come unica possibilità: capitalismo, colonialismo, razzismo ed eteropatriarcato sono le facce di una sola crisi, quella planetaria, alla quale non esistono risposte interne.

PER MAGGIORI INFORMAZIONI:

<https://16dicembrecarrara.it>

<https://athamanta.wordpress.com>

\* Estrattivismo: sistema di governo del territorio che comprende dispositivi culturali, politici, economici e militari. Nelle Apuane questo modello comincia a manifestarsi negli anni '80 (fonte: Athamanta - radiondadurto.org "L'industria estrattiva sulle Apuane").

\*\* *Decoupling*: termine connesso al concetto di "crescita sostenibile"; in ambito ambientale si intende la scissione del collegamento tra crescita economica e danni/pressioni sull'ecosistema. In riferimento alla crisi climatica, si intende solitamente una situazione in cui si ha una crescita del PIL e una crescita minore (*decoupling* relativo) o addirittura una diminuzione (*decoupling* assoluto) delle emissioni di gas serra. È un concetto intrinsecamente vago, in quanto applicabile a parametri specifici (i.e. emissioni CO<sub>2</sub>) o, più raramente, ad ambiti più ampi (biodiversità, consumo di risorse e suolo ecc.). Il termine fu adottato per la prima volta come obiettivo dal OECD nel 2001, ed è stato incluso nella roadmap dell'EU nel 2011 (EU Roadmap to a Resource-Efficient Europe) [ndr].





# MOVIMENTI PAUPERISTICI ED EVANGELICI NELL'ITALIA MEDIEVALE

di MATTIA BERERA

RILEGGERE LA STORIA ALLA LUCE DEL PARADIGMA DELLA *MODERNITÀ DEMOCRATICA* ELABORATO DA ABDULLAH ÖCALAN E DAL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE CURDO SIGNIFICA RICONOSCERE E APPROFONDIRE QUELLE CORRENTI E QUELLE FORZE CHE HANNO CONTRASTATO L'AFFERMARSI DEI POTERI EGEMONICI E SOSTENUTO LA RESISTENZA DELLE "SOCIETÀ NATURALI". SI TRATTA DI UN CONFLITTO PIÙ O MENO SOTTERRANEO MA SEMPRE PRESENTE: LA COMUNITÀ, LA CONDIVISIONE, L'AUTONOMIA, DA UNA PARTE, LO STATO, L'ESPROPRIAZIONE, L'EGEMONIA, DALL'ALTRA. UNA DIALETTICA RINTRACCIABILE ANCHE NELLE VICENDE DEI MOVIMENTI PAUPERISTICI NATI TRA IL XII E IL XIII SECOLO, DAI PRIMI FRANCESCANI AI VALDESI AGLI APOSTOLICI-DOLCINIANI.



**A**lcuni dei movimenti evangelici<sup>1</sup> di cui ci occuperemo in questo testo sono stati accusati di “eresia” nel periodo a cui ci riferiamo; l’uso storico di tale termine fa in generale luce sul pensiero dei loro nemici, più che su quello dei movimenti stessi. Eppure, soffermarsi un istante su questa parola può aiutare a comprendere alcuni aspetti effettivamente centrali nelle vicende della cristianità del basso medioevo. “Eresia” deriva dal sostantivo greco *hairesis*, traducibile come “setta” o “scuola”, che a sua volta deriva dal verbo *haireo*, nella sua accezione di “scegliere”. Ciò che mettono in luce le accuse di eresia dispensate dalla Chiesa cattolica fu la necessità di quest’ultima di bandire il concetto stesso di “scelta” di fronte alla dottrina, per consolidare la sua ortodossia e mettersi al riparo dalle critiche per la sempre maggiore distanza tra il messaggio evangelico e la morale delle sue istituzioni. Da tale distanza prenderanno le mosse i movimenti evangelici, che accuseranno di fatto la Chiesa ufficiale di condurre atteggiamenti contrari agli insegnamenti di Gesù. Ad esempio, ai farisei che rimproverano ai suoi discepoli affamati di cogliere del grano di sabato, Gesù risponde «Il sabato è stato fatto per l’uomo e non l’uomo per il sabato!»<sup>2</sup>. Tra i molti significati di questo racconto contenuto nei Vangeli, i movimenti evangelici scelsero di leggere anche l’idea, altre volte espressa da Gesù, che la scelta è fondante nel rapporto con la Legge, e che sopra di essa vige un’etica superiore, ovvero che esiste un valore più alto dell’ortodossia.

Crediamo che si debba avviare un percorso di riscoperta della storia democratica nel nostro paese, e questo breve articolo non ha che ambizioni di compendiarietà. Ci si concentrerà perciò sui maggiori tre movimenti evangelici fioriti in Italia tra la seconda metà del XII secolo e l’inizio del XIV: valdesi, francescani e apostolici. Ci interessa mettere in luce le ragioni comuni e le similitudini politico-organizzative di questi movimenti, che hanno avuto esiti storici del tutto differenti tra loro, e la cui eredità nella società italiana è decisamente diversificata.

## CENNI STORICI

Nella seconda metà del XII secolo, un mercante di Lione di nome Valdo che si era arricchito grazie all’usura, paga due chierici per farsi tradurre in volgare alcuni estratti della Bibbia e dei testi dei Padri della Chiesa. Imparati a memoria decide di seguire l’esempio del santo Alessio, un patrizio romano del IV secolo che rinunciò alle ricchezze e al matrimonio per dedicarsi a Dio. Valdo lascia

---

1. Con questa parola intendiamo qui riferirci a quei movimenti di ispirazione religiosa che assunsero come programma politico-morale gli insegnamenti di Gesù contenuti nei Vangeli del Nuovo Testamento. Oggi il termine è usato in generale dalle chiese riformate, e ovviamente non può essere impiegato formalmente anche per l’esperienza francescana delle cui origini si parlerà nel seguito.

2. Mc 2:27. Nella tradizione ebraica, il sabato è il giorno dedicato al riposo, ed è dovere di ogni credente astenersi da ogni tipo di lavoro.



quindi una somma alla moglie e alle figlie e con il resto dei suoi averi rifonde le vittime della sua attività di usuraio. Attorno a lui si raccoglie presto un gruppo di compagni e compagne che seguono il suo esempio e iniziano a predicare il Vangelo in povertà. La nuova confraternita dei *Pauperes spiritu* gode della protezione dell'arcivescovo di Lione, e nel 1179 Valdo va a Roma dove ottiene dal Papa l'approvazione orale. Alessandro III non gli concede però il permesso di predicare pubblicamente. Sulla via del ritorno Valdo non rispetta il comando papale e fonda alcune comunità nell'Italia settentrionale. Intorno alla questione della predicazione itinerante, e del ruolo paritario occupato dalle donne, si consuma la scomunica e la cacciata da Lione nel 1184. Nei primi anni del XIII secolo il movimento si spacca tra *Ultramontani*, guidati da Valdo, e *Ytalici*. Tra i nodi del contendere vi è che i fratelli e le sorelle del Nord Italia non si dedicano unicamente alla predicazione, ma cominciano a costituire comunità di *laborantes* in cui vivono in comune secondo la morale del Vangelo. Nonostante le feroci persecuzioni il movimento si ricompatta verso la fine del secolo in quelle che sono ancora oggi note come le Valli Valdesi (Germanasca, Pellice, Chisone, tutte in provincia di Torino).

Nei primi anni '80 del XII secolo, nasce ad Assisi Giovanni, figlio di Pietro di Bernabone, ricco mercante in stoffe. Il ragazzo spende la sua giovinezza a tentare di inserirsi nella società del suo tempo, partecipando all'attività del padre e divertendosi con la ricca gioventù assisana. Avviatosi alla carriera militare, diserta sul cammino per la IV crociata; in lui inizia a farsi strada una contraddizione spirituale che sempre più lo allontanerà dalla vita mondana. Negli anni seguenti sottrae al padre ingenti somme di denaro da donare ai poveri e per ricostruire una chiesa diroccata dedicata a San Damiano. Il padre, non riuscendo a sfuggire allo scandalo che gli procurano le azioni del figlio, lo cita in giudizio per salvarsi l'onore. Nel 1206, di fronte alla cittadinanza, Giovanni si spoglia nudo e restituisce ogni bene al padre, dichiarando che da quel momento il suo unico padre sarebbe stato Dio. Non c'è accordo tra gli storici sulle cause, ma da lì in poi Giovanni prende nome Francesco. Inizia a curare lebbrosi, a ricostruire chiesette e a vivere delle elemosine che gli fa il popolo. Nel 1208 inizia la sua predicazione e presto lo raggiungono alcuni dei suoi vecchi amici borghesi e aristocratici di Assisi che seguono la sua scelta di povertà. In quegli anni Francesco si reca da Papa Innocenzo III e ottiene l'approvazione orale per costituire l'Ordine dei frati minori. La nuova forma di vita attira anche diverse ragazze, in primis Chiara, figlia di un nobile di Assisi; a queste però non viene concesso di vivere predicando nel mondo, e l'ordine femminile diviene immediatamente di tipo conventuale e di clausura<sup>3</sup>.

---

3. In *Oltre lo stato, il potere e la violenza*, Abdullah Öcalan affronta il tema dell'ambivalenza tra prigione e autodifesa del ruolo svolto dai conventi femminili.

Il movimento cresce presto fino a raggiungere migliaia di fedeli in tutta la penisola; nel 1221 Francesco scrive una regola per l'ordine, nel tentativo di mantenere le grandi masse di fratelli vincolate alle sue scelte iniziali. I compromessi a cui tale regola andrà incontro produrranno un graduale allontanamento dai propositi iniziali, che accelererà drasticamente alla morte del fondatore, avvenuta nel 1226.

Nel 1260, Gherardo Segarello, un giovane di modeste condizioni, chiede di essere ammesso nel convento dei frati minori a Parma, ma viene respinto. Decide perciò di seguire alla lettera l'esempio di Francesco: si spoglia dei suoi beni sulla piazza principale di Parma e inizia a predicare e vivere il Vangelo. In breve tempo raccoglie attorno a sé un gruppo di *fratres et sorores apostolicae vitae*, noti come gli apostolici, che per rivendicare la loro diretta discendenza dagli insegnamenti di Francesco e marcare la distanza dai minori, iniziano a farsi chiamare frati minimi. Come nel caso di Valdo e di Francesco, all'inizio anche Segarello trova nel vescovo della sua città un altalenante protettore, ma nel 1285 il movimento è scomunicato dal Papa. Nell'anno 1300 Segarello viene arso sul rogo a Parma come eresiarca. Il movimento da lui fondato è però ormai vasto e radicato, e una nuova figura di leader non tarda a emergere. Un mese dopo il martirio del fondatore, un certo fratello Dolcino da Novara scrive una lettera agli apostolici che può essere considerata il manifesto politico-teologico del movimento. Sotto la sua guida, il movimento assume connotati inediti, e si concentra in alcune valli, tra il Piemonte e la Lombardia, dove gli apostolici costituiscono comunità di fratelli e sorelle simili a quelle propuginate dagli *Ytali* solo un secolo prima. La centralità della donna nel movimento è già fondante la predicazione di Segarello, ma è in questa fase che una donna, Margherita da



Chronica di Matteo Paris (†1259). Al IV Concilio Lateranense (1215) i valdesi vengono condannati come "eretici"

Trento, diventa guida politica al pari di Dolcino. La comunità cresce e moltissime tra le genti di quelle montagne entrano a farvi parte. L'esistenza stessa di questo esperimento politico mette in crisi il dominio feudale sul territorio, tanto che nel 1306 il vescovo di Vercelli bandisce una crociata contro gli apostolici. Dopo circa un anno di resistenza armata e guerriglia in montagna, i ribelli sono battuti. Dolcino e Margherita vengono messi al supplizio pubblico e arsi sul rogo.

### **MORALE EVANGELICA E MORALE BORGHESE**

Sia la scelta di Valdo che quella di Francesco rappresentano una reazione esplicita all'inversione morale che prende il via nei comuni dell'Europa mediterranea del basso medioevo: è infatti allora che per la prima volta nella Storia l'accumulazione di ricchezze assume un ruolo positivo nella spartizione del potere politico. Fino ad allora, alle classi borghesi e mercantili era stato concesso di vivere ai margini della vita morale e politica, proprio a causa della loro smania di accrescere il proprio potere tramite l'accumulazione. Occorre soffermarsi su questo passaggio storico, perché ci permette di notare come la morale oggi imperante nella Modernità capitalista sia nota fin dall'alba della civiltà, ma come essa sia sempre stata limitata e osteggiata sia dalla Società che dallo Stato. Ciò che invece vivono le generazioni di Valdo e Francesco è il superamento delle vecchie morali feudale e comunitaria in favore di quella che possiamo chiamare morale borghese.

Il diffuso sentimento di ribellione di questi giovani trova allora il necessario impianto ideologico all'interno del regime di verità dominante nelle loro società: i Vangeli. In particolare saranno le parole che Gesù rivolge al ricco che lo interroga su cosa fare per avere la vita eterna, a dare a entrambi, figli della prosperante borghesia mercantile, la direzione morale da seguire:

(20) "Tu conosci i comandamenti: Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non testimoniare il falso, onora tuo padre e tua madre". (21) Costui disse: "Tutte queste cose le ho osservate fin dalla giovinezza". (22) Udito ciò, Gesù gli disse: "Una cosa ancora ti manca: vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; e vieni! Seguimi!". (23) Ma quello, udite queste parole, divenne assai triste perché era molto ricco (Lc 18).

I seguaci di Valdo e Francesco faranno quindi della povertà uno dei loro caposaldi morali, ma in questo contesto l'idea di "povertà" assume molteplici significati su cui è bene soffermarsi. Se per i primi giovani che seguono le loro orme si tratta di una scelta politica contro la morale borghese e l'opulenza ecclesiastica, per molti dei successivi seguaci sarà la naturale condizione di esistenza e la ragione per cui si riconosceranno nei movimenti evangelici.

I *pauperes* di Lione sono poveri davvero, e quindi analfabeti; predicatori e prediatrici imparano la nuova dottrina per via orale e così la insegnano.

Questo produce un effetto profondo di commistione tra la morale popolare e l'insegnamento teologico dei Vangeli, per cui in poco tempo la predicazione evangelica dei seguaci di Valdo perde i connotati teologici in favore di quelli morali. Infatti, tratto distintivo del movimento è che chiunque può assumersi il diritto e l'onere di predicare: non c'è una regola, la scelta di far parte del movimento è una scelta che deve essere rinnovata ogni giorno ed è garantita solo dalla struttura morale del movimento stesso. Come già ricordato, questa sarà una delle ragioni per cui i poveri di Lione si attireranno le ire della Chiesa ufficiale, che capisce immediatamente di non avere più nessun controllo sul contenuto delle loro predicazioni.

Ma da un punto di vista ideologico, il concetto di "povertà" deve anche essere ricondotto al discorso di Gesù sul monte<sup>4</sup>. Questo si apre con le cosiddette Beatitudini, un elenco delle categorie di persone a cui il messaggio di Gesù intende rivolgersi. Di qui un'ulteriore accezione del valore della povertà assunta dai movimenti pauperistici, intesa come povertà di spirito e cioè come umiltà.

(3) Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. (4) Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati. (5) Beati i miti, perché avranno in eredità la terra. (6) Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. (7) Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. (8) Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. (9) Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. (10) Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli (Mt 5).

Questo manifesto, che in Matteo si estende dal capitolo 5 al capitolo 7, indica gli atteggiamenti morali e politici che nell'intenzione di Gesù deve assumere la nuova comunità umana; la cui morale attiva si condensa in Mt 6:12: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro».

Nel caso dei movimenti evangelici, la ricerca della povertà è totalmente estranea allo spirito penitenziale e mortificatore del corpo che contraddistingue sia i catari che il monachesimo dell'ortodossia cattolica. Non si tratta di umiliarsi agli occhi di Dio per aspirare alla santità, ma di abbassarsi all'altezza del più umile degli esseri umani. Non si cerca l'ascesi ma la fraternità, cioè si cerca di vivere nello spirito del partito dei poveri di Gesù. Un esempio valga sugli altri: quando un novizio chiedeva di essere ammesso in un monastero, secondo il Capitolo LVIII della Regola benedettina, la sua vocazione doveva essere messa alla prova attraverso privazioni di ogni sorta, per testarne la solidità. All'aspirante apostolico, o francescano delle origini, si richiede invece che regali i propri beni e che rinunci all'accumulazione, dopo di ciò egli viene accolto nella fraternità.

---

4. A ragione Abdullah Öcalan definisce "primo partito dei poveri" il movimento costituitosi attorno alla figura del Nazareno. In questo senso, il "discorso della montagna" può essere definito come il suo manifesto politico.

La regola immaginata da Francesco, e poi scritta in forma di compromesso dietro spinta ecclesiastica, chiarisce che il frate non deve vivere di elemosina, ma del frutto del suo lavoro che offre ai poveri. Fondamentale è il chiarimento che Francesco ritiene di dover fare in merito a quali tipi di lavori siano ammessi: in generale, il fratello deve continuare a prestare l'attività che svolgeva prima della scelta di fede, a meno che questa non fosse di tipo professionale o commerciale. C'è qui una consapevole distinzione tra lavoro utile e lavoro come strumento di dominio, ovvero tra valore d'uso e valore di scambio: il frate presta servizio alla comunità e non a Mammona.

Solo nel caso in cui il proprio lavoro non dia frutto sufficiente a sfamarlo, al frate minore è lecito domandare elemosina, che però deve essere unicamente in natura e nella quantità necessaria all'immediato consumo. Tanto è il rifiuto dell'accumulazione, che il frate non può possedere nulla che non gli serve in quell'esatto momento, secondo la morale indicata da Gesù agli apostoli:

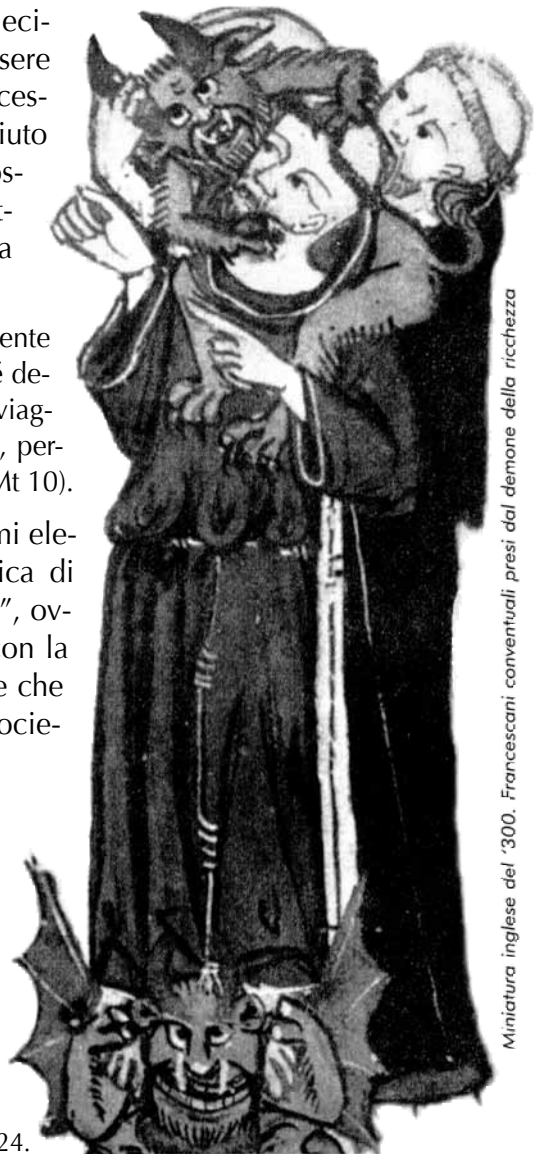
Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. (9) Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, (10) né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento (Mt 10).

Non è difficile scorgere, già in questi primi elementi, gli attributi fondanti la morale storica di quella che Öcalan chiama "società naturale", ovvero quel «sistema di società umane nate con la separazione del genere umano dai primati e che sono esistite a lungo, fino alla nascita della società gerarchica»<sup>5</sup>.

## GERARCHIE

Un'altra caratteristica fondamentale nei tre movimenti che stiamo considerando è il rifiuto della gerarchia politica, che nello specifico contesto religioso implica il rifiuto del sacerdozio. La separazione tra chierici e laici è effettivamente assente nelle comu-

5. A. Öcalan, *Oltre lo stato, il potere e la violenza*, p. 24.



Miniatra inglese del '300. Francescani conventuali presi dal demone della ricchezza



nità cristiane delle origini, e anche nelle Scritture che ne sono a fondamento. Eppure una tale comune assunzione non si può spiegare semplicemente con il fatto che non si trovano cenni a gerarchie del culto all'interno dei testi sacri. Il rigore e la veemenza con cui il principio di uguaglianza spirituale – e cioè politica – venne difeso anche di fronte alle minacce di scomunica e di persecuzione richiede una qualche giustificazione in più. Questo sembra infatti un principio molto lontano da quella che siamo soliti identificare come la mentalità feudale medievale.

Attraverso un'analisi dialettica appare chiaro come questi movimenti non venissero da un'astratta utopia di emulare delle Scritture, ma fossero espressione cosciente di una volontà subalterna precedente la scelta dei loro fondatori. Serviva una costruzione ideologica all'altezza delle rivendicazioni, e questa fu trovata in ciò che la Società aveva a disposizione, cioè i Vangeli. Secondo una lettura di questo tipo, la negazione del valore del sacerdozio diventa la prassi concreta che permette di recuperare alla società quelle funzioni morali e spirituali che si ricordava esserle appartenute, e di cui solo negli ultimi secoli la Chiesa – cioè la funzione spirituale dello Stato – si era appropriata indebitamente.

Bisogna però tenere lontana quella forma di generalizzazione, oggi giorno così di moda nel pensiero liberale post-moderno, che confonde l'uguaglianza politica con l'assenza di distribuzione dei compiti all'interno di una comunità. Nel caso dei valdesi, ad esempio, esistono figure di uomini e donne che amministrano il culto, e che sono cariche ufficiali il cui ruolo di direzione spirituale è riconosciuto e sostenuto dalla comunità. Tra le cose che li distingue dai chierici cattolici è ad esempio l'assenza di dominio nei confronti della comunità; infatti qualunque valdese può predicare e dire la sua sulle Scritture, e contraddire il pensiero dei ministri, i quali però sono chiamati a una responsabilità di approfondimento costante e di studio.

Nel caso francescano, il Capitolo – l'organo decisionale più alto dell'ordine – è pensato all'inizio come assemblea plenaria egualitaria, in cui tutti i frati possano dire la loro sul futuro della comunità. Nel solco del Manifesto di Gesù<sup>6</sup>, la proposta di Francesco non riguarda la salvezza privata, ma è in effetti un progetto per tutti gli uomini; sulla generalizzabilità alle donne occorre discutere il caso in modo più circostanziato. Ciò che Francesco rifiuta non è il consorzio umano in quanto tale, ma il modello specifico di cooperazione sociale che è la città.

---

6. Certe interpretazioni del discorso sul monte sottolineano come Gesù non si riferisca mai a un uditore individuale, non prometta nulla ai singoli, cioè non offra risposte perseguibili nel privato. Anche il giovane ricco, deve si fare la scelta individuale di povertà, ma poi deve seguire Gesù, per potersi salvare, ovvero deve unirsi alla comunità degli Apostoli.



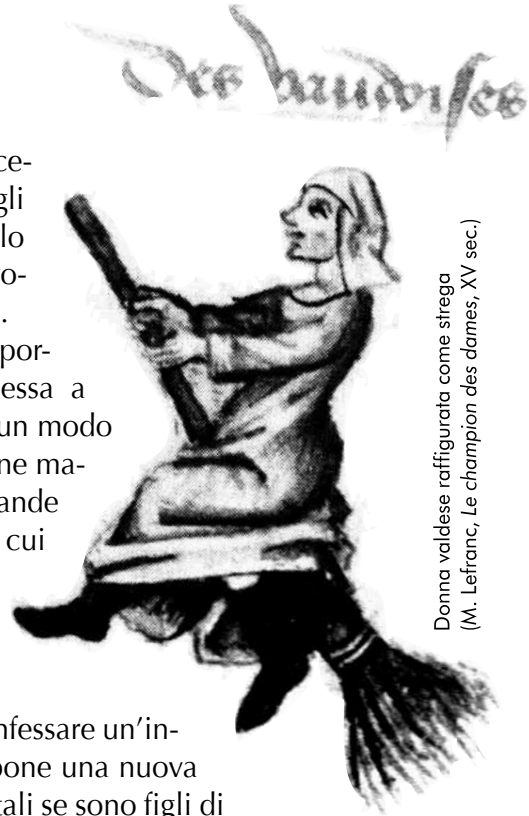
## SUL RUOLO DELLE DONNE E DEI FANCIULLI

Nel suo atto di ribellione al potere paterno, Francesco rifiuta egli stesso il titolo di Padre che spesso gli viene dato dai suoi seguaci. Accetta invece il titolo di Madre, volendosi rappresentare come amorevole e premuroso nei confronti della sua comunità.

L'istituzione della famiglia feudale, così importante nell'Italia comunale del '200, viene messa a soqquadro dalla predicazione di Francesco, in un modo che sembra imitare timidamente l'organizzazione matricentrica della società naturale. Questo è il grande scandalo che porterà Francesco a giudizio e a cui lui risponderà con l'atto famoso dello spogliarsi di tutti i beni del padre, abiti compresi. Ma Francesco in ciò non rifiuta solo il padre suo, in quanto gretto mercante dimentico della morale di Gesù, egli intende esplicitamente sconfessare un'intera società di padri dominatori, a cui contrappone una nuova società di fratelli eguali tra loro. E i fratelli sono tali se sono figli di una sola madre, motivo per cui inizierà a diffondere l'uso per ogni frate di chiamare madre, la madre degli altri frati.

Per quanto riguarda il ruolo della donna tra i frati minori, bisogna probabilmente fermarsi qui, e in futuro approfondire la storia ambivalente di Chiara e delle altre donne recluse nei conventi delle clarisse. Nei movimenti definiti eretici – e questo contribuì certamente a segnare uno stacco tra Francesco e gli altri – la donna ha invece tutt'altra centralità e posizione. Per valdesi, catari e apostolici la donna è parte a pieno titolo se non centro della comunità evangelica. È una donna ad esempio che deve compiere il rito di rivestizione degli apostolici di Segarello, che rinascono dopo aver seguito pubblicamente l'esempio di Francesco. Sono donne molte dei ministri del culto valdese ed è donna l'altra grande personalità del movimento dei dolciniani: Margherita da Trento, che guida in battaglia gli apostolici ribelli contro i mercenari vescovili.

Per quanto ne sappiamo, Segarello è l'unico a fare un passo in più facendo predicare i fanciulli. In generale questi sono al centro della sua nuova comunità, tanto che egli si mette in fasce a succhiare il latte da donne sconosciute durante le sue predicazioni teatrali itineranti. L'idea, che tornerà cara ai movimenti anabattisti dell'Età moderna, è che il cristiano con la scelta apostolica rinasca a nuova vita. Per questo i fanciulli hanno il diritto alla predicazione, perché un tale affare è così importante da dover essere messo in mano a chi è privo di malizia: il regno di Dio è il tempo dei fanciulli.



Donna valdese raffigurata come strega  
(M. Lefranc, *Le champion des dames*, XV sec.)

## RAPPORTI CON IL POTERE

Il rapporto di Francesco con il denaro, e quindi con la società borghese, è una storia in tre atti che testimonia una presa di coscienza radicale maturata nello scontro tra la morale della società naturale e quella del dominio. Al principio Francesco è figlio prediletto di un ricco mercante, che gode le gioie effimere della vita agiata, e che cerca un posto nella società dei Comuni. In un secondo momento egli cerca un compromesso tra la pressione morale che si fa strada in lui, e la società di cui fa parte, attraverso la redenzione del denaro che egli ruba al padre per donarlo ai poveri e per finanziare la ricostruzione di una cappella di campagna. Il rifiuto radicale avviene solo dopo che il padre lo cita in giudizio e così facendo lo mette di fronte all'inconciliabilità tra fratellanza e morale borghese.

(24) "Mostratemi un denaro: di chi porta l'immagine e l'iscrizione?". Risposero: "Di Cesare". (25) Ed egli disse: "Rendete dunque quello che è di Cesare a Cesare e quello che è di Dio a Dio" (Lc 20).

Nella parabola di Francesco – che sarebbe puramente individuale se non avesse incontrato il favore di migliaia di persone nell'arco di pochi anni – è possibile riconoscere un meccanismo di autodifesa ideologica della Società, la quale non intende attaccare il Potere, ma riconquistarsi un senso proprio, e che solo quando costretta assume una postura di resistenza contrappositiva.

Questo principio di autodifesa ideologica si nota soprattutto nell'atteggiamento che sia i valdesi che Francesco e Segarello tengono nei confronti della Chiesa. La critica che tutti quanti muovono alle istituzioni ecclesiastiche è radicale e lampante, a volte esplicita, a volte – come nel caso di Francesco – implicita; eppure la loro azione mai è volta alla conquista del potere. La rigidità di questi movimenti è sui principii, ma ognuno di essi cerca a più riprese di avviare un dialogo con la Chiesa per trovare un compromesso di coesistenza che rispetti tali principii. Solo Dolcino propugna esplicitamente una ribellione armata e predice l'annientamento dei nemici degli apostolici, ma secondo Burret, anche questa postura va considerata all'interno di un quadro di continue persecuzioni subite e, quindi, in termini di pura autodifesa.

È altrettanto necessario notare come eminenti figure ecclesiastiche siano state poste in forte contraddizione da ognuna di queste figure; laddove la scomunica arrivò, fu solo dopo lunghe ed estenuanti battaglie in seno all'istituzione. Il rapporto tra movimenti evangelici e Chiesa ufficiale non può essere descritto all'interno di una dicotomia manichea rivoluzione/conservazione, ma si può comprendere solo attraverso la lente della dialettica. Lo stesso compromesso storico che coinvolse il movimento dei frati minori non è completamente spiegabile se si usa il metro della real politik ecclesiastica. Certo Papa Innocenzo III, approvando l'*Ordo fratrum minorum*, conseguì una vittoria politica su tutti gli

altri movimenti evangelici, arrivando a sussumere negli anni il movimento all'interno delle logiche secolari della Chiesa. Eppure, se si fa della Storia un'analisi ecologica e ad esempio si considerano quelle figure di vescovi e cardinali che si spesero a più riprese per proteggere ognuno dei protagonisti delle vicende evangeliche, allora si scopre in quel periodo di stravolgimenti comunitaristi la possibilità di un altro corso storico, diverso da quello che poi si realizzò. L'elezione a papa dell'eremita Celestino V, pur nelle sue contraddizioni, mostra un esempio plastico di tale possibilità.

## CONCLUSIONI

Piccoli movimenti ereticali sono dispersi nell'arco di tutta la Storia europea e italiana, gli indirizzi aperti da Carlo Ginzburg e Ernesto de Martino, ad esempio, mettono in luce esattamente l'assenza di soluzione di continuità tra tradizioni pagane e morale cristiana nella nostra cultura. Qui sono stati brevemente tratteggiati soltanto i motivi storici alla base di quei grossi movimenti popolari che presero le mosse dalla rilettura dei Vangeli in Italia tra XII e XIV secolo.

Un'interpretazione storiografica all'interno del paradigma della Modernità democratica – ovvero fondata su un approccio ecologico e dialettico – è in se stessa una critica sia alle riletture positiviste del passato, che rendono i fatti di ieri spiegabili solo in funzione delle credenze di oggi, sia alle letture relativiste che considerano incolmabili le differenze storiche e geografiche, assumendo di principio la separazione tra gli eventi del passato e le motivazioni del presente.



A sinistra, la Chiesa di Roma (la "prostituta di Babilonia") siede sull'Anticristo con in mano una coppa, perché assetata del sangue dei martiri. A destra, la "chiesa spirituale", con la croce della sofferenza sul capo, si difende dagli attacchi del dragone (l'Anticristo). Miniature boeme del 1420 circa

In questa prima e superficiale rilettura di un pezzo della Storia italiana, si è voluto rintracciare il filo della tradizione democratica: si tratta di cercare quali aspetti delle ideologie di questi movimenti religiosi sono eredità di una tradizione comune che affonda le sue radici nella morale della società naturale. L'ipotesi da cui parte questa interpretazione della storia è che tali tradizioni siano giunte fino a noi proprio attraverso la mediazione delle forze democratiche del passato. In tal senso lo scopo di avviare indagini come questa si esplica nella ricerca del capo presente del gomito delle tradizioni democratiche, sbrogliando i nodi dialettici che in passato legarono il filo della Società a quello dello Stato.

Il successo stesso delle figure di cui si è parlato non può essere spiegato in termini di novità contenute nelle loro proposte politiche. Vale a dire, con Balducci, che se queste figure sono state trattate come profeti, è perché lo scandalo che suscitavano non stava nella novità della loro proposta, bensì nel fatto che vivessero secondo la morale che tutti sapevano essere la morale corretta. Francesco e Valdo e Segarello non sono profeti di una buona novella, ma sono gli esempi viventi del fatto che si può vivere come ci è stato sempre insegnato che si dovrebbe vivere. Furono rivoluzionari di successo perché seppero porsi dal lato giusto del senso comune, e non certo perché precorsero i tempi anticipando un socialismo che sarebbe maturato solo nell'era industriale.

#### REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

Balducci, E. (1989), *Francesco d'Assisi*, Cultura della Pace.

Burat, T. (2013), *Fra Dolcino e Margherita. Tra messianesimo egualitario e resistenza montanara*, Tabor.

Heussi, K. - Miegge, G. (1995), *Sommario di storia del cristianesimo*, Claudiana.

Merlo, G.G. (2010), *Valdo: l'eretico di Lione*, Claudiana.

Öcalan, A. (2016), *Oltre lo stato, il potere e la violenza*, Punto Rosso.

Il titolo originale dell'articolo, qui leggermente tagliato, è «Forze democratiche nell'Italia del Basso Medioevo. Per una rilettura dei movimenti evangelici nel paradigma della Modernità Democratica», ed è tratto dal sito della *Academy of Democratic Modernity* (<https://democraticmodernity.com>).







# PROTESTA CONTADINA E *COLLECTIVE RESISTANCE*

## UN ESEMPIO DI LOTTA DAL MONDO RURALE INDIANO

di LAURA BELLUCCI

A GIUGNO 2020 IL GOVERNO INDIANO HA EMANATO TRE ORDINANZE CHE MIRAVANO A SVENDERE IL SETTORE AGRICOLO ALL'AGRIBUSSINESS, MISURE CHE AVREBBERO COMPROMESSO LA SOPRAVVIVENZA – SIA PRAGMATICA CHE SIMBOLICA – DI UN'AMPIA FETTA DI POPOLAZIONE. I CONTADINI HANNO RISPOSTO OCCUPANDO PER 12 MESI LA CITTÀ DI DELHI, DANDO ORIGINE ALLA "PROTESTA PIÙ GRANDE DELLA STORIA MODERNA". DOPO TRENT'ANNI DI CRISI AGRARIA, ESACERBATA DA POLITICHE PREDATORIE DI STAMPO NEOLIBERALE, L'INDIA RURALE SI È SOLLEVATA, OCCUPANDO LO SPAZIO PUBBLICO E TRASFORMANDOLO IN LUOGO DI PROTESTA E DI CONSAPEVOLEZZA RIGUARDO AL POTENZIALE DELLE COMUNITÀ CONTADINE E DEL LORO RUOLO, SEMPRE PIÙ CRUCIALE NEL NOSTRO TEMPO.



**A**giugno 2020, in modo molto silente e controverso (*voice vote*) e durante il *lock-down* dovuto all'emergenza pandemica – conosciuto come il più duro e paralizzante al mondo – il governo indiano, guidato dal BJP<sup>1</sup>, il partito di destra al potere, ha promulgato tre particolari ordinanze che miravano a inasprire le politiche agricole di impronta neoliberale già presenti in India, con l'intento di aprire la strada all'*agribusiness* internazionale.

Implicitamente, tali leggi avrebbero smantellato il meccanismo degli aiuti statali ai contadini, cioè il sistema del *Minimum Support Price* (MSP) – prezzo con il quale il governo centrale garantisce ai contadini l'acquisto dei loro prodotti a un prezzo minimo – e la chiusura dei *mandis* – mercati governativi dove i contadini effettuano la compravendita. Non ci sono offerte né prezzo al ribasso perché l'unico acquirente è il governo, questo dà ai contadini garanzia di acquisto e "giusta" retribuzione dei loro raccolti (per riso e grano). Tale processo avrebbe, di conseguenza, intaccato il sistema di sicurezza alimentare – il *Public distribution system* – strumento che, attraverso la reimmissione di

tali prodotti in un circuito "protetto", garantisce scorte di cibo a prezzi equi alla popolazione più povera dell'India – circa 900 milioni di persone<sup>2</sup>.

Dipendenti da un circuito di mercato globalizzato e caratterizzato dalla continua fluttuazione dei prezzi, senza una "protezione" dello Stato i contadini non riuscirebbero a sopravvivere. Tre leggi, dunque, che avrebbero minato nelle fondamenta sia la loro sopravvivenza pragmatica, sia simbolica – la loro probabile scomparsa come gruppo sociale.

Il subcontinente indiano si trova al culmine di una profonda "crisi agraria", in corso da almeno trent'anni e che vede i suoi albori all'incirca dalla cosiddetta "Rivoluzione verde": strategia adottata in India negli anni '60-'70 e che mirava a introdurre una serie di innovazioni (semi ad alta resa, fertilizzanti e pesticidi chimici, meccanizzazione e infrastrutture) per aumentare la produzione agricola e rendere il Paese indipendente a livello alimentare. A partire dal 2002, poi, si ha l'introduzione di un'altra innovazione, il regime monocolturale con semi ibridi per le colture di cotone, il *BT cotton*<sup>3</sup>. Sono ormai noti i fallimenti di questi sistemi in quanto non hanno raggiunto l'obiettivo di lotta alla fame e alla povertà – ma, anzi, hanno amplificato la forbice tra ricchi e poveri – e l'uso massiccio di pesticidi

---

1. Il Bharatiya Janata Party (BJP), traducibile come "Partito del Popolo Indiano", è il maggior partito conservatore dell'India, fautore di una politica nazionalista e di difesa dell'identità induista. Dal 2014 il suo leader Narendra Modi è divenuto primo ministro. È allineato con la destra e con l'*Hindutva*, un'ideologia nazionalista indù con stretti legami ideologici e organizzativi con il Rashtriya Swayamsevak Sangh (RSS).

---

2. In India, circa il 60% della popolazione lavora ancora nel settore agricolo.

3. Semi commercializzati dalla Monsanto tramite la *joint venture* indiana Mahyco.



ha generato una catastrofe ambientale senza precedenti.

Fu in questa traiettoria che la narativa della “crisi agraria indiana” cominciò a prendere piede, riflettendosi in maniera più visibile nella crescente incidenza di suicidi degli agricoltori in varie

regioni del Paese. Parallelamente e sorprendentemente questo ha coinciso con un declino dei movimenti contadini e dell’influenza dei loro sindacati sulla

politica regionale, visibile nell’assenza di un reale fronte di lotta nella scena pubblica nell’ultimo decennio.

Dopo anni di relativo “silenzio” a livello di rivendicazioni e proteste, pur in presenza di una situazione di grande sofferenza e problematicità, le tre leggi sono state il moto propulsore per far esplodere quel dissenso da anni assopito.

Sin dai primi giorni dall’annuncio delle leggi, a giugno 2020, i contadini, prima del Punjab, ne capiscono l’entità e la pericolosità e iniziano a mobilitarsi prima a livello locale, poi regionale, poi statale attraverso azioni congiunte per creare risonanza attorno alla questione. È però a settembre 2020 – momento nel quale le ordina-

ze diventano leggi – che la dissidenza inizia a intensificarsi e ad allargarsi anche ad altri Stati del nord: Uttar Pradesh, Rajasthan, Haryana.

Sindacati, contadini e associazioni, tra i quali la *Bharatiya Kisan Union* (BKU), *Kisan Ekta Morcha* (KEM), *Kirti*

*Kisan Union* (KKU), cominciano a organizzarsi per alimentare l’agitazione e far sentire la propria opposizione, decidendo poi di formare un coordinamento che raggruppasse

tutte le parti in lotta, un fronte unito degli agricoltori che verrà chiamato *Samyukt Kisan Morcha* (da adesso SKM o Kisan Morcha) – ombrello di quaranta organizzazioni contadine indiane. A livello locale, nel solo Punjab si iniziano a organizzare assemblee in ogni villaggio, sia per far conoscere la situazione che per prepararsi alla mobilitazione.

*«Dal primo giorno delle leggi, abbiamo iniziato la protesta in 600 villaggi in Punjab quindi abbiamo approssiato e raggiunto all’incirca 400 mila contadini, volevamo dare consapevolezza. Così la gente aveva la propria idea e si è preparata per spostarsi dai villaggi a Delhi».*



Visto il totale silenzio governativo, il 26 novembre 2020, data che verrà ricordata come l'inizio della più grande protesta della storia, gli agricoltori degli Stati adiacenti la capitale e coordinati con vari sindacati contadini, si danno appuntamento a Delhi per marciare sulla città: *Chalo dilli* – in hindi “vieni a Delhi” – sarà il loro slogan. Accompagnati da migliaia di trattori e con il sostegno del SKM iniziano a confluire ai bordi della città, determinati a manifestare. Ad aspettarli, polizia e paramilitari con barricate di filo spinato, intenti a disperderli con *lathis* (bastoni di bambù) cannoni ad acqua e lacrimogeni, ordinati dal governo centrale, per impedire loro l'entrata nella città. I contadini, decisi a farsi sentire e a farlo in modo pacifico si sono seduti in *dharna*<sup>4</sup>, tradizionale forma di protesta indiana, intenti a rimanere fin quando il governo non avesse ritirato le leggi. E così è stato. Da allora hanno occupato tre arterie che collegano gli Stati del nord con la capitale, rispettivamente *Tikri*, *Singhu* e *Ghazipur Border*, circondando letteralmente la città. Agli iniziali accampamenti di “fortuna”, con ricovero per la notte all'interno dei carrelli dei trattori o sulla strada,

---

4. La *dharna* è una forma di protesta non violenta della tradizionale cultura indiana, usata per ottenere il rispetto, giustizia o il pagamento di un debito. Una pratica molto utilizzata durante il movimento d'Indipendenza indiana negli anni '40 e parte della disobbedienza civile promulgata dal Mahatma Gandhi con il *Satyagrah*. Consiste nel sedersi, in digiuno, davanti alla porta della casa di colui che si sta contestando.

sapendo che il governo non avrebbe ceduto in poco tempo alla loro richiesta, hanno costruito accampamenti con tende, capanne di mattoni o fango dove per i successivi dodici mesi hanno vissuto e lottato. Si sono, poi, costruiti luoghi comunitari come cucine collettive chiamate *langar*, scuole, cliniche mediche, librerie, biblioteche, riserve di cibo gratuito e servizi essenziali come lavatrici, coperte, letti per tutti: una città nella città, o “le borgate dei contadini”, come molti le hanno rinominate. Sono riusciti a trasformare questi “non luoghi”, di transito, in spazi pubblici e collettivi, con una forte componente identitaria, relazionale, politica e storica, costruendo quello che diventerà il “forte” per la performance di resistenza contadina del movimento. Per rendere conto dell'entità del fenomeno, l'occupazione e gli accampamenti a *Tikri*, a ovest di Delhi, si estendeva per 25-30 km lungo l'autostrada Rohtak-Delhi (NH-9), mentre a *Singhu* per 15 km sull'autostrada verso nord, nota come *Grand Trunk road*.

Si conta fossero quotidianamente presenti alle occupazioni una media di 40.000 contadini, con picchi di presenze di oltre un milione nelle giornate in cui si chiamava allo sciopero o si organizzavano marce di protesta<sup>5</sup>. Una mastodontica macchina, l'occupazione, che “ha funzionato” un intero

---

5. Ad esempio il 26 gennaio 2021, ricorrenza della Festa della Repubblica in India, i contadini hanno organizzato una *Tractor parade* che sfilasse parallelamente a quella governativa.

anno, dove hanno convissuto e si sono autorganizzati contadini provenienti da differenti estrazioni: sociale, castale, religiosa – *sikh, jats, dalit, musulmani, hindu* – comunità in passato divise e polarizzate, perché dominati o dominatori. I *dalit*, ad esempio, sono la casta che solitamente non è proprietaria terriera ma braccianti agricoli. Invece i *jats* sono coloro che, soprattutto negli Stati dell'Haryana e Uttar Pradesh, sono la storica e potente casta di proprietari terrieri e quindi sfruttatori della condizione di subalternità, tipica dei *dalits*. Gruppi che hanno le loro sedimentate lotte e divergenze ma che sono riusciti a unirsi in una alleanza trasversale. Viste le storiche divisioni di casta, etnia, religione, classe che animano il panorama indiano e il passato dei movimenti contadini, anch'essi strutturati e coalizzati secondo un'affiliazione invariabilmente identitaria, l'alleanza che ha caratterizzato l'attuale protesta è sicuramente qualcosa che non ha precedenti nella storia indiana.



Hanno compreso che senza un fronte di lotta ampio non sarebbero riusciti a essere abbastanza incisivi nel rivendicare le proprie istanze:

*«Avevamo capito che il Punjab da solo non avrebbe potuto sopprimere il BJP. Abbiamo quindi parlato della situazione a tutta l'India e quando il sostegno è arrivato siamo partiti. Altrimenti sarebbe stato molto difficile fronteggiare la polizia».*

La solidarietà ha iniziato a essere il mezzo con cui si è costruita quest'alleanza, fondamentale elemento per una militanza robusta e significativa:

*«Le persone locali ci hanno aiutato molto, ci hanno dato cibo, la terra dove stare e anche facilitato nel contesto dell'elettricità e l'acqua. Questo è il tipo di alleanza che c'era in quel momento, eravamo molto umili. C'era una grande solidarietà là tra le persone».*  
*«Avevamo tutte le cose e i beni necessari con noi, mentre eravamo seduti in*

*dharna e se non ce le avevamo le chiedevamo ad altri. Se altre persone che sedevano là non le avevamo, ci preoccupavamo di procurargliele. Noi sentiamo questo tipo di attivismo, lo abbiamo portato avanti e lo avevamo sempre nelle nostre menti».*



I contadini militanti erano pronti a lottare fino alla morte, consapevoli che senza la terra sarebbero comunque morti – che *non ci sarebbe stata vita* e che era una lotta per la sopravvivenza.

*«Abbiamo questa idea per cui quando affrontiamo il problema dell'agricoltura normalmente lo pensiamo come per l'India intera, non ci sono divisioni. In passato sì [ci sono state divisioni] ma questa è una protesta "do or die". Siamo rimasti alla protesta anche rischiando la vita perché saremmo morti comunque se le tre «leggi nere» fossero state implementate.*

*Nonostante i momenti difficili, i fratelli morti<sup>6</sup> (...) non volevamo tornare [a casa], cosa faremo senza la terra se*

*torniamo indietro senza la vittoria? (...) nonostante tutte queste cose, questa sofferenza, lo supporteremo e torneremo a casa solo dopo aver vinto. Perché se non c'è la terra non c'è la vita.*

*Se la nostra terra viene presa, cosa faremo senza la terra? Se andavamo là [a Delhi] sì, forse un raccolto si sarebbe rovinato ma si tratta di un solo raccolto, qui si tratta di tutta la nostra vita. (...) Non avevamo una seconda scelta, non c'era un'altra possibilità. Dovevamo solo sistemare questa cosa, lottare».*

Quando hanno deciso di accamparsi in *dharna* ai bordi di Delhi, le comunità contadine si sono fatte promotrici di una organizzazione capillare per la sopravvivenza e gli spazi pubblici occupati (le autostrade), sono stati rivendicati come una estensione della vita sociale, religiosa e domestica, in cui si è riprodotto tutto quel corollario di pratiche culturali e solidali: dai basilari approvvigionamenti di cibo, letti, tende alla più ampia organizzazione tra accampamenti e villaggi.

---

6. Durante i 12 mesi di occupazione sono morti circa 750 contadini per cause di vario genere: scontri, incidenti, malori, per condizioni climatiche avverse all'interno degli accampamenti oltre al caso più eclatante, l'omicidio di alcuni contadini durante una protesta nel villaggio di Lakhimpur Kheri (per maggiori dettagli: <https://trolleytimes.com/martyrs/>).



«[durante la protesta] Noi eravamo in “rotazione” (...) è una particolarità dei villaggi rurali. Quando alcune persone erano là [a Delhi] noi eravamo a prenderci cura dei raccolti. Una specie di corporative nature, (una) solidarietà. Se qualcuno non è nella fattoria, altri contadini fanno le sue veci».

Quotidianamente arrivavano rifornimenti di cibo dai villaggi dell’Haryana, Punjab, donazioni di camion pieni di materassi e coperte ricevuti da qualche produttore indiano, soldi dalla diaspora Sikh, bagni, lavatrici da qualche associazione, messa a disposizione di pezzi di terre da parte di locali.

Una maniera di “prenderci cura” tra comunità in lotta per determinare la durata della resistenza, un laboratorio di militanza contadina che ha visto la sua efficacia nella decisione da parte del governo di ritirare, il 19 novembre 2021, le tre leggi contese.

**A**nche se la “vittoria” dei contadini non è stata una “rivoluzione” in termini di cambio del precedente status quo della crisi agraria – impoverimento, sfruttamento, disastro ecologico, lotta quotidiana alla sopravvivenza – la vera conquista e successo è in realtà da rintracciare in quello che è accaduto nello “sguardo” delle comunità contadine. La politica divisiva e l’istigazione all’odio, portata avanti da almeno un decennio dal BJP, ha instaurato un clima repressivo e una retorica della

politica *hindutva*<sup>7</sup>, per cui le minoranze religiose e sociali vengono continuamente perseguite e stigmatizzate, mentre chiunque diverga dal pensiero dominante o dia una visione differente dell’esistente – giornalisti, professori, intellettuali, militanti – viene rinchiuso in carcere con l’accusa di sedizione: una legge draconiana, dei tempi dell’imperialismo britannico. Durante la protesta questa *agenda* è stata ben visibile nelle accuse che il governo ha rivolto costantemente ai contadini: khalistani<sup>8</sup>, terroristi, maoisti<sup>9</sup> o naxaliti, antinazionali erano le retoriche usate, quando in realtà il movimento ha sempre mantenuto il percorso della non-violenza. In antitesi a questo clima i contadini, con il loro agire, la solidarietà trasversale, il “prenderci cura”, hanno posto in essere una con-

---

7. È un termine che ha significati ampi, interpretati e utilizzati in svariati contesti. Può essere tradotto con *induità* ed è un’ideologia politica nazionalista che sostiene l’egemonia degli indù e dell’induismo all’interno dell’India. Fa anche riferimento alla cultura comune degli abitanti del subcontinente indiano e alla convinzione di stabilire l’egemonia indù all’interno del Paese. Implicitamente utilizzata per una politica anti-musulmani, secondo molti, “è un termine con sfumature fasciste”.

8. I Khalistani sono attivisti del movimento separatista Sikh che cerca di creare una loro patria stabilendo uno stato sovrano, chiamato appunto *Khalistan* (Terra del *Khalsa*, letteralmente “pura”), nella regione del Punjab.

9. Naxaliti è il nome con cui vengono chiamati i gruppi di ribelli maoisti indiani. Il termine deriva dal villaggio di Naxalbari, nello stato del Bengala Occidentale, dove nel 1967 scoppiò una rivolta armata di contadini contro i latifondisti locali ad oggi ancora accesa.

tro-narrazione e dimostrato che tale logica può essere messa a tacere. Tutto ciò è stata la vera forza della *Kisan Andolan* – il movimento contadino – e cioè “il sovvertimento della costruzione populista” e lo hanno posto in essere propagando a gran voce una “rinnovata fratellanza contadina” – una *Kisan bhaichara* – tra le comunità in lotta.

Grazie alla condivisione della vita e della quotidianità, in lotta congiunta nei luoghi occupati, hanno creato implicitamente e consapevolmente le basi per la costruzione di una comunità resistente. Hanno maturato una consapevolezza politica necessaria per essere più determinati nella lotta che, si prevede, attenderà le comunità contadine nel mondo.

*«C'è stato un enorme cambiamento dopo la protesta in noi, grazie (...) alle interessanti discussioni, dialoghi, stage; prima non sapevamo bene come parlare, organizzarci, solo pensavamo a iniziare a lottare. Le persone adesso le rispetto, nei villaggi; ora è cresciuto il rispetto».*

*«Dopo la protesta sentiamo questo tipo di relazione più comunitaria, ci sentiamo una comunità. Sentiamo che i problemi non appartengono solo*

*a un contadino ma sono problemi della comunità. (...) il problema non è individuale. Quando capisci che i debiti, i suicidi, stanno accadendo alle persone, capisci che è un problema collettivo, questa è una collective resistance».*

*«[adesso] Mi sento più parte di quelle persone. Abbiamo lottato e abbiamo vinto. Ma abbiamo anche perso molti martiri<sup>10</sup>. Molti di loro sono nelle nostre menti».*



L'occupazione è stata dunque lo spazio fisico in cui si è potuta

realizzare la vera rivoluzione della protesta e cioè la nascita e ri-nascita di quella consapevolezza politica contadina da anni sopita. Relegati quotidianamente alla vita nei campi e alla sopravvivenza nei loro villaggi, i contadini hanno avuto l'opportunità, all'interno degli accampamenti, di avere quel tempo necessario per confrontarsi, ad esempio, nelle quoti-

10. Anche se nel Sikhismo “Martire” si riferisce a una “morte sacrificale per una causa socialmente giusta”, inserita nel più ampio quadro “dell'ideale del *sant-sipahi* (santo-soldato) e della nozione di *miri-piri* (l'obbligo di agire politicamente e giustamente come aspetto della pratica religiosa), nel senso comune viene spiegata e usata (dai contadini intervistati) come “morte per mano del governo, del potere”.



diane interazioni, parlare o ascoltare durante gli *stage* che ogni giorno venivano organizzati, dove si discuteva, si esponevano i problemi e si organizzavano le future fasi della lotta. Un tempo per leggere e informarsi sulla più ampia crisi agraria indiana, o sulla storia del proprio Paese.



Questo, anche grazie a studenti attivisti che avevano dato vita, in vari luoghi delle occupazioni, a biblioteche in cui i contadini potevano aver accesso a un sapere mai esperito: la storia militante del loro Paese.

*«Ogni giorno eravamo seduti là per 24 ore e avevamo una grossa quantità di tempo per parlare e discutere le cose. Se non hai nessuna idea o conoscenza non sei capace di comunicare in quelle discussioni. Questo accadeva in qualsiasi spazio là, in ogni carrello, in ogni altra tenda. Quindi c'era una grande curiosità e dovevamo imparare le cose. Non sapevamo molte cose e come potevamo imparare? Se volevamo contribuire attivamente [alla lotta], anche alle discussioni, dovevamo conoscere i fatti (...). Prima [della protesta] non eravamo molto interessati ai libri, non era la priorità».*

I continui riferimenti a eroi rivoluzionari e alla storia del passato come *Bhagat Singh*<sup>11</sup> hanno sicuramente stimolato quel coraggio – *chardikala*<sup>12</sup> –

e quegli “immaginari del possibile” utili a perseguire la lotta con determinazione.

*«(ora) Siamo di-*

*ventate senza paura, non c'è più paura e siamo più sicure. (...) Questo mi è successo grazie alla protesta. Prima non sarei stata così sicura di me. Anche dopo la protesta tutto quello che ho imparato è divenuto parte della mia vita e lo porterò con me per tutta la vita».*

L'occupazione è stata, dunque, un'esperienza fondamentale su più fronti: la possibilità di essere visibili,

11. Bhagat Singh è stato un rivoluzionario indiano soprattutto durante gli anni Trenta del '900. Ispirato dalle idee dell'anarchismo diventò *freedom fighter* del movimento indipendentista indiano. Giustiziato per impiccagione nel 1931 nella prigione di Lahore, all'età di 23 anni, da allora è diventato martire e simbolo della resistenza al colonialismo britannico in India.

12. Nel sikhismo è una espressione usata per indicare una idea di “coraggio” e propensione/accettazione positiva verso gli accadimenti della vita. Unirsi e aiutare gli altri nel momento del bisogno fa parte di questo spirito.

rivendicando quell'invisibilità che domina il mondo rurale. La possibilità di mettere in atto una militanza di ampio respiro, con azioni di dissidenza dirette e risonanti proprio perché attuate nello spazio pubblico, con un'ampia presenza in termini numerici e "molto determinati", come spesso rivendicavano. Questo ha consentito ai contadini di vivere insieme senza distinzioni di casta, genere etc., condividendo esperienze, imparando, perché no, a lottare. Un luogo dove forse per la prima volta nella vita hanno avuto l'opportunità di non essere stremati dal lavoro nei campi ed esperire quotidianamente la vita politica, militante.

**S**empre più spesso, le comunità contadine nel mondo saranno "chiamate" a lottare contro un sistema politico ed economico predatorio e contro politiche volte a determinare la loro estinzione come gruppo sociale. Viviamo un momento storico caratterizzato da scarsità di risorse e i contadini, proprio perché profondi conoscitori dei territori in cui vivono, sono i potenziali attori del cambiamento di questo paradigma.

Il mondo rurale può dunque incarnare una risposta chiave alla nostra sopravvivenza. Per farlo, però, è necessario un processo e sviluppo di una consapevolezza politica e militante delle comunità contadine.

La protesta indiana può dunque insegnarci molto. Ci traccia un sentiero fertile di idee e pratiche utili a una lotta di lungo termine. Mostra che nel perseguire e affermare i propri diritti si necessita la partecipazione di ampi settori della popolazione e questo significa trovare modelli di convivenza e pratiche di "prendersi cura" anche all'interno dei movimenti sociali e in contesti storicamente polarizzati; che per essere incisivi nella lotta è importante ricreare quel senso collettivo e comunitario che sempre più si sta infrangendo colpa quell'atomismo che domina le nostre società.

*A sostegno dell'articolo sono stati inseriti degli estratti delle interviste fatte – tra novembre 2022 e gennaio 2023 – ad alcuni militanti contadini sikh presenti alla protesta e all'occupazione, incontrati nelle campagne di Mansa, nel Punjab.*



# A PROPOSITO DI INVASI E DI AGROINDUSTRIA

## IL PROGETTO "SERRA DEGLI ULIVI"

di LELE ODIARDO

«LUOGHI PRIVILEGIATI DELL'INSEDIAMENTO UMANO, I CORSI D'ACQUA SUBISCONO ANCHE I NOSTRI ECCESSI – ESPANSIONI URBANE, INFRASTRUTTURE PESANTI, INQUINAMENTO. SOGGETTI A PROGRESSIVE TRASFORMAZIONI ARTIFICIALI (IRRIGAZIONE, CHIUSE, DIGHE, CANALI, RETI DI ACQUA POTABILE, ECC.) I BACINI FLUVIALI SONO ALLO STESSO TEMPO TESTIMONI DELLO SCONVOLGIMENTO IN CORSO E UNA PARTE NON TRASCURABILE DELLA SOLUZIONE. RIPENSARE I NOSTRI STILI DI VITA A PARTIRE DA QUESTI BACINI FLUVIALI – COSÌ COME PROPONE IN PARTICOLARE IL BIOREGIONALISMO – SAREBBE UN MODO EFFICACE PER TORNARE A RADICARE QUESTI STILI DI VITA ALLA BIOSFERA, OPERARE UN RALLENTAMENTO GENERALE E ARRESTARE IL DISASTRO. SI TRATTA DI UNA POSTA IN GIOCO ESSENZIALE SIA IN TERMINI DI GIUSTIZIA ECOLOGICA CHE DI GIUSTIZIA SOCIALE» (AA.VV., *LES VEINES DE LA TERRE, UNE ANTHOLOGIE DES BASSINS VERSANTS*, WILDPROJECT, 2021).

IN QUESTO ARTICOLO, UNA DISAMINA DEL PROGETTO DI INVASO "SERRA DEGLI ULIVI", NEL CUNEESE, CHE VA ESATTAMENTE NELLA DIREZIONE OPPOSTA, SACRIFICANDO OGNI BUONSENNO SULL'ALTARE DELLA CRESCITA FORSENNATA DELL'AGROINDUSTRIA.



**I**n posa davanti all'obiettivo per la foto ricordo con i volti sorridenti, tutti uomini in maniche di camicia meno due donne, compatti per "fare squadra" e per non uscire dall'inquadratura. È un caldo pomeriggio di inizio estate e nel giardino dell'albergo ristorante Cannon d'oro di Chiusa Pesio, paese di 3600 abitanti a pochi chilometri da Cuneo, si è appena conclusa la conferenza stampa per presentare il primo lotto dei lavori per il tanto discusso invaso di Serra degli Ulivi. Ci sono tutti: al centro il presidente della Regione Piemonte Cirio, alle sue spalle il presidente della Provincia Robaldo e, in evidenza, Giorgio Maria Bergesio, senatore d'Italia, segretario provinciale della Lega Nord, presidente dell'associazione Acque Irrigue Cuneesi, presidente del Consorzio Valorizzazione e Tutela del porro di Cervere, manager in aspettativa dell'azienda Aia Spa, una delle maggiori del settore agroalimentare nazionale. A latere il presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, uno stuolo di sindaci consenzienti e i rappresentanti dei consorzi irrigui del Pesio, Ellero, Corsaglia e Casotto. Defilati i tipi del Consorzio di Bonifica della Baraggia Biellese e Vercellese con ingegneri e progettisti della ditta STECI Srl.

«Oggi celebriamo una prima scommessa vinta», afferma raggianti il padrone di casa, sindaco del paese. «Abbiamo aderito e sostenuto finanziariamente il progetto dal 2015, la scelta è stata lungimirante – pontifica il presidente della Fondazione CRC – Le

*risorse economiche della nostra fondazione sono ampissime. Se il territorio lo chiederà ci spenderemo ancora per realizzare infrastrutture importanti come questa». Ma Cirio mette le mani avanti: «I primi 36 milioni di euro, poi lievitati a quasi 50, sono stati importanti ma ora servono le autorizzazioni che prospetto saranno complesse da ottenere. Dobbiamo essere pronti ad ascoltare tutti i suggerimenti ma andare comunque avanti usando il buonsenso dei padri e dei nonni». È l'ingegnere capo della STECI, che di queste cose se ne intende, a chiarire la questione e l'escamotage adottato per accedere ai primi finanziamenti: «Il PNRR sembrava una meteora piovuta dal cielo in grado di risolvere tutto, invece a un certo punto si è scoperto che le dighe artificiali erano escluse dai finanziamenti in quanto considerate un danno ambientale a livello comunitario. Da qui è venuta l'idea di utilizzare il già esistente lago di Pianfei». Poi si lascia scappare un'ammissione: «È evidente che quest'opera comporterà qualche disagio... Il Comune di Chiusa Pesio ha chiesto giustamente un'attenzione compensativa, credo che potranno trovare soluzione alcuni problemi di natura idrogeologica e forse potrà essere realizzata una pista ciclabile parallela alla condotta».*

E poi... via, tutti a brindare con un buon bicchiere di prosecco!

L'idea grandiosa di un invaso a uso irriguo in provincia di Cuneo risale ormai a 15 anni fa e ci volevano i fondi del PNRR per dare avvio a una prima



fase dei lavori. Poi si vedrà, intanto politici e fondazioni bancarie si compiaciono per il risultato ottenuto, magari esagerando un po' sul ruolo strategico di un'opera dall'esito ancora incerto.

Le banche e il PNRR, danni ambientali, problemi di natura idrogeologica e "qualche disagio", le compensazioni: vien voglia di grattare un po' sotto la superficie... In che cosa consiste esattamente il progetto di Serra degli Ulivi? Quali considerazioni più ampie può suggerire circa lo sfruttamento delle acque a uso irriguo e la voracità dell'agroindustria?

**L**a proposta iniziale venne avanzata con determinazione dal presidente di un consorzio irriguo denominato "Canale Brobbio-Pesio" che conta 1490 aziende agricole consorziate di piccole e grandi dimensioni situate nei comuni di Mondovì, Beinette, Margarita e Rocca de' Baldi. Si tratta di un'area di pianura in cui le attività principali sono l'allevamento e l'agricoltura intensiva a esso collegata (mais e foraggio) che sfruttano le acque che scendono dalle Alpi sovrastanti.

Agli esordi della proposta non si parlava per nulla degli effetti del cambiamento climatico, di dover far fronte alla desertificazione e alla riduzione di portata naturale dei corpi idrici; nemmeno si avanzava l'intervento per un uso razionale della risorsa e le disponibilità erano ancora considerate elevate e inesauribili, ovviamente a prioritaria disposizione delle attività agronomi-

che e produttive. L'opera veniva giustificata esplicitamente per rispondere al bisogno crescente di acqua in un settore portante dell'economia cuneese e alla volontà di realizzare opere strutturali (con fondi pubblici) per contenere gli oneri irrigui a carico degli agricoltori già oberati, a detta di Coldiretti, da troppa burocrazia e da norme ritenute penalizzanti. Come quella sul famigerato Deflusso Minimo Vitale, ora Deflusso Ecologico, che tanto sta sullo stomaco a chi detiene le concessioni per lo sfruttamento dell'acqua. Tale filosofia, che giustifica l'intensivo sfruttamento della risorsa, era già in contrasto con i principi su cui si fonda il Piano di Tutela delle Acque (2007) ove i prelievi devono essere commisurati alle disponibilità, adottando dunque scelte colturali meno idroesigenti e non, viceversa, un incremento da realizzare con nuovi bacini d'accumulo, una scelta da condursi solo per le esigenze primarie, cioè l'uso potabile.

*«Nei bacini idrografici del torrente Pesio ed Ellero nasce e si sviluppa l'idea progettuale dell'invaso Serra degli ulivi. Le prime soluzioni prospettate nel tempo avevano sempre trovato ostacoli insormontabili nei rapporti conflittuali che si procrastinavano da decenni tra i vari amministratori locali dei comuni, delle comunità montane e dei consorzi irrigui. Nella speranza di risolvere l'annoso problema, la Regione Piemonte, di concerto con la Provincia di Cuneo avviava una serie di incontri con i vari stakeholder costituiti dai rappresentanti dei consorzi irrigui di primo grado,*



*dagli amministratori dei comuni coinvolti e dalle organizzazioni agricole di categoria. Gli incontri si protrassero per circa due anni e permisero di giungere alla firma di un accordo».*

Il protocollo di intesa, firmato nel 2008, prevedeva di «potenziare le infrastrutture di distribuzione e di accumulo di acqua nel comprensorio». In seguito a tale accordo la regione concedeva un primo finanziamento di un milione di euro per uno «studio di fattibilità e la predisposizione del progetto preliminare», consegnato nel 2012.

«L'area interessata è localizzata in una zona collinare poco antropizzata e priva di insediamenti industriali. L'invaso, così come collocato, si pone tra i centri abitati di Pianfei, a nord ovest, e Villanova Mondovì, a est, a circa 600 m. in direzione ovest del lago di Pianfei». Quest'ultimo è un piccolo invaso artificiale (500 mila metri cubi) realizzato all'inizio degli anni '60, si trova quasi interamente nel comune di Chiusa Pesio, al confine con Pianfei, in una zona collinare. Lo sbarramento in terra battuta è alto 20 metri, circondato da una pista ciclabile. Oltre che a uso irriguo, l'invaso è una riserva di pesca assai frequentata.

«Gli strumenti di pianificazione del territorio prevedono per le aree interessate dal progetto, obiettivi di potenziamento dell'agricoltura... L'attività agricola della zona ha un peso socio-economico rilevante ma periodicamente risente di significative criticità irrigue. Nei 9 comuni che beneficeranno maggiormente del progetto

operano oltre 1200 aziende agricole. La Superficie Agricola Utilizzata è di circa 19.700 ettari ed è coltivata principalmente a seminativi (33%) e prati permanenti o pascoli (62%). I terreni sono utilizzati in prevalenza per la produzione di foraggio destinato agli allevamenti della zona che contano oltre 45.000 Unità Bestiame Adulto costituiti per lo più da bovini e suini».

Valutata la disponibilità d'acqua dei torrenti Pesio ed Ellero nei mesi primaverili, le opere principali previste dal progetto erano costituite da: «Realizzazione dell'invaso principale denominato "Serra degli Ulivi" ubicato nel territorio del Comune di Villanova Mondovì con un volume totale di 10 milioni di metri cubi; la realizzazione del lago turistico "Dossi" collegato strutturalmente a monte dell'invaso principale con un volume di 96 mila metri cubi; la riqualificazione dell'invaso esistente di Pianfei; la realizzazione di n. 2 distinti sistemi di adduzione costituiti da condotte in acciaio interrato: una proveniente dal torrente Pesio consente il trasporto dell'acqua all'invaso di Pianfei e da lì all'invaso principale con lunghezza totale di 11.893 m, l'altra proveniente dal torrente Ellero veicola l'acqua verso l'invaso principale con lunghezza totale di 20.234 m. I due sistemi di adduzione sono utilizzati nei mesi estivi anche per la distribuzione irrigua; da essi si distaccano circa 14.450 m di condotte secondarie per il raggiungimento delle reti irrigue consortili».

E poi ancora due piccoli invasi di compensazione a scopo turistico, si-

stemazione della viabilità, realizzazione aree attrezzate con "funzioni naturalistiche e turistico-ricreative", impianti di potabilizzazione, idroelettrico, antincendio e via dicendo, i soliti orpelli a corollario di progetti del genere tanto per essere più convincenti e vincere eventuali resistenze.

Il costo complessivo previsto, nel 2012, ammontava a 120 milioni di euro, con la possibilità di suddividere i lavori in tre lotti. In questi 11 anni qualche pezzo si è perso per strada e i costi sono lievitati ma la sostanza del progetto è rimasta la stessa. Una diga alta 60 metri e lunga 260, rivestita in pietre e mascherata di erba si affrettano a precisare i progettisti, per sbarrare l'acqua proveniente da due bacini idrografici diversi attraverso 30 km di tubi d'acciaio del diametro di

un metro e mezzo, interrati per evitare espropri, naturalmente. E per sommeregere con oltre 10 milioni di metri cubi d'acqua un territorio di 70 ettari che verrà irreversibilmente aggredito e modificato.

**M**a da dove proviene il tanto agognato liquido? I torrenti Ellero e Pesio, lunghi rispettivamente 35 e 49 chilometri circa, scendono dalle Alpi Liguri e sono affluenti di sinistra del fiume Tanaro, a sua volta tra i principali affluenti del Po in cui si getta nei pressi di Bassignana, in provincia di Alessandria, ai confini con la Lombardia.

Il primo nasce a Pian Marchisio (1634 m s.l.m.), ai piedi della Cima delle Saline, non molto lontano dal Colle di Tenda. «*Il Pis (cascata, ndr)*



dell'Ellero e le altre risorgive carsiche situate sulla barra rocciosa che sta di fronte al rifugio Mondovì costituiscono le sorgenti dell'Ellero, il fiume di Mondovì, alimentate dalle aree carsiche (doline e inghiottitoi) sovrastanti. Anche il lago del Biecai è uno dei serbatoi dove le acque meteoriche e del disgelo nivale si insinuano nelle vie segrete della montagna per fuoriuscire 200 metri più in basso. Lago anch'esso imprevedibile, perché può essere sia molto esteso che prosciugato quasi del tutto a seconda della stagione» (da un bollettino della Regione Piemonte). Il Pian Marchisio qualche decennio fa ha rischiato anch'esso di essere trasformato in un invaso a uso idroelettrico.

La Valle Ellero si trova interamente nel territorio del Comune di Roccaforte Mondovì (574 m s.l.m., poco più di 2000 abitanti), sulla antica "Via del Sale" che, scavalcando i colli della testata, portava in Liguria per lo scambio di olio, prodotti agricoli e sale, merci preziose per un'economia di sussistenza.

In una valletta laterale si trova la frazione di Lurisia, sede di uno stabilimento termale, le celebri "Terme di Lurisia", appunto, e di una stazione sciistica.

«Nel cuore delle Alpi, dal Monte Piogna, nasce un'acqua così unica da essere imbottigliata in un capolavoro di design italiano» recita oggi la pubblicità dell'acqua di Lurisia, in riferimento all'elegante bottiglia di vetro in cui viene commercializzata nei locali più esclusivi. Negli anni Cinquanta, inve-

ce, le acque termali venivano reclamizzate con beata incoscienza come benefiche "acque radioattive" per la loro elevata radioattività naturale che attirò addirittura la curiosità di Marie Curie che visitò la grotta dove si trovano le sorgenti.

I vecchi impianti sciistici, tra i 900 e i 1700 metri di altezza, rientrano invece nella categoria degli impianti piemontesi "sottoposti ad accanimento terapeutico" secondo una vivace definizione contenuta nell'ultimo rapporto di Legambiente "Nevediversa 2023": «Comprensorio composto da 17 km di piste (5 innevamento programmato). La stazione sciistica ha subito varie vicissitudini, ripetuti fallimenti e chiusure. È stata riaperta nella stagione 2019/20. A rischio negli anni a venire anche a causa della bassa quota degli impianti. Sebbene si faccia ampio uso dell'innnevamento artificiale va riconosciuto che non ha ricevuto recentemente finanziamenti regionali».

Sull'Ellero, il cui percorso è molto breve, ci sono attualmente ben 12 concessioni a privati a uso idroelettrico; anche la gestione del Servizio Idrico Integrato (cioè l'acqua potabile) è a vantaggio di una società privata, la Mondo Acqua.

Allo sbocco della valle il torrente oltrepassa Roccaforte e raggiunge la pianura. Dopo Mondovì arriva a Bastia, nelle cui vicinanze si immette nel Tanaro. La derivazione per l'invaso di Serra degli Ulivi dovrebbe partire da Norea, frazione a monte del capoluogo di Roccaforte.

Il Pesio, che scorre nella valle omonima stretta tra l'Ellero e la Vermenagna, nasce dalla confluenza di vari rami sorgentiferi a circa 2600 m s.l.m. nei pressi della punta del Marguareis, uno dei sistemi carsici più importanti dell'arco alpino occidentale. Nel suo tratto montano scorre all'interno del comprensorio del Parco Naturale del Marguareis, primo parco istituito dalla regione Piemonte nel 1978, che comprende i comuni di Chiusa Pesio, Ormea e Briga Alta. Il Parco è titolare di una derivazione a uso idroelettrico che alimenta la piccola centralina presso il Ponte del Saut che fornisce energia elettrica al rifugio di Pian delle Gorre. Altro progetto interessante di cui è titolare è l'impianto di fitodepurazione del rifugio Garelli, il primo impianto di questo genere sulle Alpi. La fitodepurazione è un sistema di smaltimento naturale delle acque che si basa sul principio di autodepurazione tipico degli ambienti acquatici in cui le piante hanno il ruolo fondamentale di creare un habitat idoneo alla crescita della flora batterica, indispensabile per la depurazione biologica. In pratica si tratta di una serie di vasche in successione (costruite con materiali del posto) che, per caduta, lasciano uscire acqua sempre più depurata. A filtrare l'acqua sono alcune specie botaniche autoctone, le "piante del gias", che crescono spontanee ai margini degli alpeggi.

Il Pesio scende impetuoso di 1800 metri in 10 chilometri ricevendo le acque di molti ruscelli minori e «*formando alcuni ghiaioni (cumuli di ma-*

*teriale roccioso) dai quali è possibile comprendere, viste le dimensioni dei ciottoli presenti, la violenza che il fiume può avere nei periodi di piena».*

Raggiunge quindi l'abitato di Chiusa Pesio (575 m s.l.m.), comune in cui si trova il laghetto artificiale di Pianfei da cui dovrebbe prendere avvio il progetto di Serra degli Ulivi.

Il torrente prosegue quindi il suo corso sull'altipiano monregalese e riceve le acque del torrente Brobbio, suo principale affluente (proprio dal consorzio irriguo Brobbio-Pesio, come abbiamo visto, partì l'idea del grande invaso). Siamo ormai nella pianura e, nei pressi di Carrù, il nostro torrente confluisce da sinistra nel Tanaro.

**A** realizzare il progetto Serra degli Ulivi, come abbiamo visto, è STECI Srl, lo studio ingegneristico *In House* del Consorzio di Bonifica Baraggia Biellese e Vercellese, assai "operoso" nel campo delle infrastrutture irrigue. Già titolare di tre costosissime dighe a fini irrigui nel proprio territorio di competenza, il Consorzio ha un progetto per realizzare una nuova diga in Valsessera (BI). Contro questa proposta si è costituito nel 2009 il comitato "Custodiamo la Valsessera" che porta avanti una intensa attività di controinformazione e mobilitazione dal basso. Abbiamo incontrato Daniele Gamba, attivo nel Comitato e ambientalista di lungo corso.

*Quali criticità vedi nel progetto di Serra degli Ulivi?*



«L'invaso Serra degli Ulivi, come tutti gli invasi in Italia, viene proposto come invaso plurimo anche se la finalità principale è quella irrigua (la funzione potabile, irrilevante per quantitativi, è normalmente utilizzata come "chiavistello" per superare eventuali paletti e vincoli normativi).

La capacità dell'invaso non serve per far fronte al fabbisogno irriguo storico (mantenimento) ma per incrementare le superfici irrigue del 25% (da 9.834 a 12.773 ettari) in un variato quadro colturale, in particolare con l'aumento delle superfici dedicate a mais, una delle colture più idro-esigenti (45% del totale delle superfici coltivate).

Si è dunque in contrasto con la filosofia che istruisce – normalmente – i piani di tutela delle acque (PTA), ovvero ricondurre i consumi alle disponibilità. Con l'invaso, invece, si incrementano le disponibilità per consentire una crescita produttiva. Per realizzare quest'opera è stato inoltre necessario fare ricorso a una specifica deroga della direttiva UE sulle acque ma, nonostante tale criticità, è stata esclusa la necessità di svolgere per il primo lotto la procedura di Valutazione Impatto Ambientale (VIA), con la passiva accettazione della de-naturalizzazione delle portate in alveo del torrente Pesisio (riduzione e appiattimento, perdita della variabilità stagionale).

Se si rapportano gli interi costi di investimento per realizzare l'invaso Serra degli Ulivi (verosimilmente saranno 250 milioni di euro, il doppio della stima iniziale) ai risultati eco-

nomici conseguibili non basterebbero 100 anni di produzione agricola a coprirne i costi. Senza intervento dello Stato questa opera non potrebbe dunque essere mai realizzata ma – proprio per tale ragione – l'analisi del rapporto costi/benefici dovrebbe essere condotta coinvolgendo tutte le parti sociali e territoriali, non solo essere discussa con i beneficiari dell'investimento.

Gli impatti ambientali di tali opere e il danno economico conseguente ricadono infatti sempre sui territori montani, a cui non sono mai riconosciute adeguate compensazioni (ambientali ed economiche), mentre i vantaggi vanno a beneficio di pochi, in primis a chi progetta e costruisce queste grandi opere (i consorzi di bonifica, gli studi di ingegneria, le imprese edili) e alle grandi imprese agroindustriali. A tal riguardo occorre osservare quanto sia pressante la comunicazione lobbistica (ANBI – Associazione Nazionale Bonifiche e Irrigazione – associazioni di categoria come Coldiretti, ecc.) volta a enfatizzare lo stato di emergenza siccità e la necessità di grandi opere, in una ottica di *shock economy*, per ottenere il consenso dell'opinione pubblica e il riconoscimento finanziario – in regime di urgenza – da parte del Governo.

Per i consorzi irrigui l'esecuzione delle opere è normalmente a totale carico dei consorziati, ancorché poi Regione, Stato, Fondazioni intervengano con qualche parziale finanziamento a fondo perduto. Nel caso della diga Serra degli Ulivi la fondazione bancaria CRC ha coperto con 1 milione di





euro parte dei costi progettuali e il finanziamento del primo lotto beneficia eccezionalmente dei fondi del PNRR con un escamotage poiché le condotte di adduzione sono presentate in funzione di un invaso esistente (Pianfei) giacché i nuovi invasi non sono finanziabili con tali fondi».

*L'agroindustria è il maggiore consumatore di acqua e contribuisce in modo determinante all'inquinamento delle acque e alla desertificazione del suolo. Quali possono essere le alternative?*

«I cambiamenti climatici e il mutato quadro delle precipitazioni impongono misure di resilienza ma occorre sempre considerare che la limitazione nella disponibilità è dettata, più che da cause naturali, dagli aumenti nei consumi: il consumo idrico mondiale nel corso della seconda metà del 900

è aumentato di 6/7 volte mentre la popolazione è cresciuta in rapporto minore, di 2/2,5 volte.

La creazione di nuove capacità di invaso è una misura che però dovrebbe essere fortemente limitata poiché l'eccessivo stress da prelievi, accumuli e sottensioni non è privo di conseguenze: - incremento di emissione di metano (stimata nel 1,5% delle emissioni mondiali); - severa alterazione delle portate naturali e dei sistemi fluviali (alterazioni idromorfologiche e all'ecosistema, fenomeni di hydro e thermo peaking, carenza nei rilasci minimi con gravi danni alle specie ittiche anche a causa delle interruzioni della continuità fluviale); - ostacolo al deflusso dei sedimenti (erosione coste, abbassamento letto fiumi, impatti da fluitazione); - sommersione di vaste aree boscate, danni alla biodiversità e al paesaggio; - cementificazione e

consumo di suoli; - modifiche climatiche loco regionali; - incremento dei rischi connessi (geologico, sismico, idraulico, contaminazione).

In generale c'è ora maggiore consapevolezza anche sui limiti degli impianti rinnovabili. L'idroelettrico è per definizione "green" ma la risorsa "fiume" e le portate disponibili non sono illimitate, se tutto viene sotteso e derivato si arriva al disastro ambientale.

Nel mondo vi sono diverse campagne, anche internazionali, per la riduzione del numero delle dighe e delle traverse che impediscono ai fiumi di scorrere liberamente con portate adeguate. La contrarietà alle "soluzioni" infrastrutturali, a dighe e invasi, non può dunque essere inquadrata come una protesta NIMBY (*Not In My Back Yard*, "non nel mio cortile", ndr) ma vi sono ragioni più generali di sostenibilità che impongono ponderatezza.

Molti ricercatori sottolineano che l'invaso più grande disponibile – naturale – è il terreno, luogo ove è trattata la maggior riserva idrica d'acqua dolce. Purtroppo i terreni hanno perso la loro capacità di trattenere acqua nel corso degli ultimi 100 anni a seguito dello sfruttamento dell'agroindustria, della cementificazione dei suoli, della deforestazione, dell'imbrigliamento dei corsi d'acqua. La resilienza dovrebbe dunque essere perseguita con

scelte agronomiche adeguate, non solo colture meno idro-esigenti ma interventi per migliorare la ritenzione idrica aumentando la consistenza del carbonio organico nei terreni (i trattamenti dell'agricoltura intensiva hanno ridotto tale percentuale dal 4 all'1%) ed eliminando le sostanze che hanno portato alla contaminazione della falda profonda; gli interventi idraulici dovrebbero essere disposti solo in funzione di ricarica delle falde e della rinaturalizzazione dei corpi idrici.

Un percorso non solo possibile ma obbligato che ovviamente richiede una rivoluzione culturale con una visione dell'agire globale e locale. Nel caso della diga Serra degli Ulivi paiono invece assenti dibattito, riflessioni e analisi critiche: un dato assai preoccupante».

Questo articolo rappresenta la terza tappa di un viaggio alla scoperta degli usi e abusi delle acque (v. *Nunatak* n. 67 e n. 69).

*La notizia della conferenza stampa a Chiusa Pesio è comparsa su tutti i giornali locali, in particolare: Provincia Granda, settimanale ANBI, luglio 2023.*

*La descrizione del progetto "Serra degli Ulivi" è tratta da: G. Tosin, Invaso Serra degli Ulivi, un grande progetto condiviso dalle comunità locali, Agriregionieuropa, anno 10, n. 37, giugno 2014.*

*L'intervista a Daniele Gamba è stata realizzata nel mese di ottobre 2023.*



# TOCCAR TERRA TRA LE FIAMME

## APPUNTI LIBERTARI SU INCENDI E AUTONOMIA DAI MONTI DI SICILIA

di ANONIMØ, DALLE MADONIE

QUEST'ESTATE, A FRONTE DEI NUMEROSI INCENDI CHE HANNO DILAGATO IN ZONE MONTANE E NON SOLO, ABBIAMO RICEVUTO DIVERSI SCRITTI, MATERIALI, SEGNALEZIONI, DA AMICI E AMICHE DI NUNATAK. PER RAGIONI DI SPAZIO NON CI È POSSIBILE PUBBLICARLE TUTTE. RINGRAZIAMO TUTTØ COLORO CHE CI HANNO SCRITTO E A CUI NON SIAMO RIUSCITØ A DARE SPAZIO. PUBBLICHIAMO QUI UN ESTRATTO DI UNO DI QUESTI CONTRIBUTI, PROVENIENTE DALLE MADONIE. ABBIAMO SCELTO DI PRIVILEGIARE LE "QUESTIONI PRATICHE": COME ORGANIZZARSI SUI TERRITORI IN CUI VIVIAMO PER FAR FRONTE A "EMERGENZE" CHE SONO SEMPRE PIÙ LA NORMA. QUESTIONI PRATICHE CHE, OVVIAMENTE, RIMANDANO A INTERROGATIVI PIÙ PROFONDI E GENERALI: COME SGANCIARSI DALLA DIPENDENZA E DALLA DELEGA, PROMUOVENDO DINAMICHE DI AUTONOMIA E AUTORGANIZZAZIONE, PREMESSA MATERIALE INDISPENSABILE PER QUALSIASI PERCORSO DI LIBERAZIONE.



*De incendiis extinguendis.*

*Un giorno un giornalista andò da un poeta  
e gli chiese: «Qualora le si incendiasse casa,  
lei cosa salverebbe?». Il poeta rispose: «Il fuoco».*

Guido Celli

*Come l'ostrica la perla, così ogni catastrofe  
tiene in bocca una verità<sup>1</sup>.*

**Q**uesto scritto parte per dare conto di uno stato di scuotimento e tentare una via di uscita: quello scuotimento che ti prende quando tutta la terra, che senti tua in modo non proprietario, brucia quasi per intero (un'esperienza estiva che si ripete a cicli sempre più brevi). Come tutte le esperienze eccedenti, è caratterizzata nelle prime fasi da uno spettro di sentimenti indistinti: rabbia, sgomento, sconforto, tristezza. Quando la casa brucia si vive il dubbio radicale su quanto sia vera la conoscenza che presumiamo di avere su di essa. Questa situazione psicologica di radicale spiantamento nel caso degli incendi della settimana scorsa si è spansa su tutta l'isola, densa e spesso come il fumo nero che abbiamo respirato.

Come reazione fisiologica e giusta, da più parti stanno nascendo assemblee (alcune più a taglio territoriale/autorganizzativo, altre di taglio più generale<sup>2</sup>) che poggiano su un sano e netto rifiuto di delegare la salvaguardia del territorio e delle collettività abitanti alla politica e alle istituzioni, cercando di dotarsi di strumenti di analisi, prospettiva e intervento autonomi. Consideriamo questo scritto come un piccolo contributo in tal senso...

(...) È esperienza di chiunque faccia parte di reti antincendio autorganizzate (come chi scrive) che queste funzionano anche e soprattutto rispetto allo scopo immediato. E allora, piuttosto che risposte facili, ecco qualche domanda difficile. Quali sono le precondizioni dell'autorganizzazione, perché in alcuni posti è più facile e in altri meno, e cosa ci insegna l'osservazione di dove gli incendi hanno colpito più duro sul modo in cui viviamo? Domande verso cui tenteremo risposte parziali nei paragrafi che seguono: non esaustive, né definitive o *buone per ogni palato* quindi, proprio perché piantate sulla terra dell'esperienza e delle visioni di chi le scrive.

---

1. Citazione tratta da un volantino attacchinato a Polizzi Generosa un paio di anni fa, in cui si ricorda l'incendio e il coraggioso, autogestito e per nulla eroico, intervento di spegnimento da parte degli abitanti sotto gli occhi passivi delle squadre professionali di soccorso. Erano gli anni della vigile attesa (<https://scioccomadonie.noblogs.org/post/2022/04/24/torri-e-territori-in-tempo-di-catastrofi/>)

2. Si veda, ad esempio, l'articolo *La nostra casa è in fiamme* (sul sito [www.fuorimercato.com](http://www.fuorimercato.com)) e l'Assemblea Basta Incendi Palermo.



## MILLE SFUMATURE DI NERO

Ci è capitato di attraversare in macchina alcuni dei territori interessati dagli incendi subito dopo le grandi giornate dei fuochi, con ancora davanti agli occhi le immagini dei video del fuoco *ripreso* dai telefonini delle periferie di Messina e Palermo. Questo sguardo veloce ci ha confermato come ci sia una relazione circolare tra la *rappresentazione* e il *fatto* della catastrofe: si può documentare, telefono in mano, la catastrofe proprio perché un'altra, silente quanto letale, si è già compiuta: l'alienazione totale tra umani e l'ambiente sovra-artificializzato in cui vivono, le grandi città. Spiegandoci meglio: riprendere da un secondo o terzo piano di un palazzo che si trova a poche decine di metri dal fronte del fuoco è un fatto per nulla banale. Quanta sovra-socializzazione ci vuole per soffocare l'istinto di darsi da fare (magari non da solo/a) oppure quello che ti dice semplicemente di scappare? Eppure questa condizione passiva non piove certo dal cielo: ha come *credo* la certezza che qualcuno arriverà per salvarti, mandato dall'amministrazione dell'esistente, e come terreno materiale-esistenziale il deserto di relazioni. Quando non ci si saluta nemmeno col vicino di casa, è più difficile mettersi la vita reciprocamente in mano per salvarsi. Ci sembra questa una spiegazione convincente del fatto che l'ombra nera sia tutta intorno alle città di Palermo e Messina. Darci questa spiegazione non è per noi di nessun conforto, miliardi di esseri umani sulla terra vivono proprio in questa condizione di radicale alienazione che li mette *di fatto* in pericolo. E allora come si fa a tenere separati il fatto specifico, gli incendi, dalle condizioni socio-esistenziali che rendono quel fatto catastrofico?

Il rovescio positivo della medaglia è che a fare meno (o per nulla) notizia è in questo mondo "tutto ciò che non è inferno". Non tutti gli incendi di quelle giornate torride sono andati allo stesso modo.





Non è stato così, a quanto ci risulta, in provincia di Siracusa: nella valle di Noto è infatti attivo da anni un coordinamento contro gli incendi che conta centinaia di abitanti che si autorganizzano ogni estate; risultato: è stata la provincia con meno roghi. Anche a Polizzi Generosa, dove abitiamo, le cose sono andate diversamente negli ultimi due anni. Raccontiamo brevemente questa storia, se non altro perché è quella che conosciamo meglio.

### **IL GRANDE TRAUMA E IL SUO AFFRONTAMENTO PRATICO**

Non tutte le ferite sono traumi, non tutti i traumi sono destinati a rimanere tali. Nell'estate del 2021, forse la più calda prima di questa, a Polizzi (Madonie) e sulla vallata circostante si sono verificati, in diverse ondate, degli incendi devastanti. Se n'è avuto un primo avviso a fine luglio quando una prima vampata aveva minacciato alcune case in campagna, in una zona che negli ultimi anni si sta ripopolando di abitanti stanziali. È stata l'occasione lì di un primo embrione autorganizzativo, scarsissimo di mezzi e di metodo. Il teatro terribile del fuoco ha raggiunto il suo momento apicale verso la metà di agosto quando, con la complicità dello scirocco fortissimo e di temperature oltre i 45 gradi da settimana, il fuoco appiccato in diversi punti, nella stessa zona di campagna della volta precedente e, questa volta, anche in tre punti attorno al paese sul cucuzzolo, si è trasformato in apocalisse. La gestione e lo spegnimento tanto in campagna quanto in paese sono state, a livello di intervento di terra (esclusi quindi i cana-

*dair* e gli elicotteri), completamente autodeterminati dagli abitanti, soprattutto giovani e giovanissimi. Se in campagna l'autorganizzazione poteva già contare sull'esperienza pregressa maturata in episodi minori, in paese la paura, la furia e la determinazione popolare hanno dovuto trovare la loro via improvvisando. Qui, infatti, la cecità e idiozia burocratica dei dirigenti delle squadre di pompieri e dei forestali aveva prodotto una situazione di non-intervento da parte degli uomini. Solo la fortissima determinazione di chi "non lo fa per lo stipendio" e la coscienza disseppellita del legame con i propri luoghi ha fatto in modo che si evitasse il peggio: con la forza e le minacce molti ragazzi hanno strappato le manichette e i mezzi di mano agli impiegati, salvando non metaforicamente capre, cavoli e case.

Quelli sono stati gli ultimi incendi devastanti. Cosa è successo poi? Nel caso della campagna si è dato avvio a un'autorganizzazione più strutturata e progettata; niente di sovra-umano, l'acquisto di un'autopompa (molto costosa per un nucleo, per nulla se si è in 20 nuclei), l'auto-costruzione di diversi flabelli e una serie di discussioni su metodi collettivi di spegnimento e organizzazione logistica: è nato un gruppo di messaggistica per segnalarsi e comunicare sui fuochi e sugli interventi. Nel 2022, abbiamo fatto una dozzina di spegnimenti immediati, con la soddisfazione di vedere la frustrazione delle guardie forestali che giungevano solo per constatare l'inutilità operativa del loro stipendio. Anche questa frustrazione ha avuto un effetto positivo: mezzi e squadre anti-incendio<sup>3</sup> dall'estate scorsa presidiano la zona ogni giorno. Questa estate abbiamo fatto soltanto quattro spegnimenti. La stessa cosa è avvenuta anche in paese, senza assemblee, con le reti di vicinato che funzionano da collettori e garantiscono, poggiando sulla quotidianità condivisa degli abitanti, la "presa" sul territorio abitato.

Cosa ci suggerisce questa storia? Che bisogna abbandonare tutti le città per trasferirsi in zone spopolate? Ovviamente no, perché non è certo ribaltando semplicemente le gerarchie di valore di questa società che si aprono nuove vie. C'è però qualcosa, un intreccio di variabili che fa la differenza. Qualcosa di difficile da descrivere, ma che potremmo immaginare come una dialettica tra il *katà metron* dei greci e la dismisura delle società tecnoindustriali descritta da Günther Anders; una dimensione che ha conseguenze vitali nella lotta tra au-

---

3. In Sicilia si distinguono le Guardie Forestali dalle Squadre di operai forestali antincendio. Le prime sono un corpo armato (anche se qui, come in Sardegna, non ancora accorpato ai Carabinieri) di polizia ambientale/forestale, le seconde sono delle squadre di operai agricoli/forestali assunti annualmente con contratto di lavoro dipendente agricolo a tempo determinato (stagionale) dall'assessorato regionale Agricoltura e Foreste. I mezzi che utilizzano le squadre forestali sono comunque delle Guardie Forestali, un ingarbugliamento organizzativo perfettamente riuscito che rende facilissimo l'ostruzionismo tra strutture di comando con ottimi risultati di propagazione del fuoco.

todeterminazione (libertà) e eterodirezione (autorità) perché il modo – e lo spirito, gli spiriti – in cui è organizzato l’ambiente in cui viviamo ha conseguenze morali sugli abitanti: dalla percezione al mantenimento della capacità di agire e pensare il mondo, a partire dalla porzione che occupiamo di esso. Per fare un esempio: tra il senso di vita solidale e orizzontale che aleggia nei rioni popolari dei quartieri e dei paesi anticamente abitati – con la possibilità dei bambini di giocare per strada, delle classi povere extralegali di sparire dagli occhi della legge infilandosi ora in un vicolo ora in una casa complice – e l’alienazione ammassata nei ghetti delle città post-industriali coi vialoni a misura di eroina e polizia, c’è un abisso. Un abisso che i rivoluzionari hanno saputo leggere, e su cui sono talvolta intervenuti, inquadrandolo nell’orizzonte della lotta di liberazione<sup>4</sup>. La questione ora si pone in termini diversi: se i rivoluzionari di ieri potevano immaginare una trasformazione radicale del modo di abitare il mondo a valle del processo di rivoluzionamento (l’autodeterminazione delle forme di vita *dopo* l’insurrezione) ora lo stesso desiderio esagerato di libertà oltre che la vita stessa rischiano di deperire senza esempi viventi che resistano alla presa totale del mondo e dell’immaginazione. Un panorama sconfinato di questioni si potrebbe aprire, che esulano da questo testo, dato che sono lo sfondo su cui l’immaginazione utopica/rivoluzionaria si esercita e si eserciterà in questi tempi di apocalisse culturale e dominio totalitario.

Più sul concreto però, quale indicazione pratica trarre da queste considerazioni? Se è troppo complicato pensare la misura, i modi e i versi metodologici dell’autorganizzazione in relazione a una città di un milione di abitanti, allora occorre cercare di farlo in un quartiere (magari quello in cui viviamo noi e altri amici, affini, compagni), in una unità geo-antropica più piccola e “abbracciabile”.

---

4. «Per quanto riguarda le nostre comunità, esse sono irrimediabilmente e sconsolatamente dipendenti, proprio come noi esseri umani, salvo quella piccola parte di persone in costante diminuzione, ancora impegnate in agricoltura, anche se persino loro sono schiavi dei mutui. Tra le nostre città, probabilmente non ne esiste una che resisterebbe una settimana con la propria forza e nessuna riuscirebbe a evitare la più disperata bancarotta se fosse costretta ad autoprodursi il cibo. In risposta a questa condizione e alla correlata politica, l’anarchismo sostiene un’economia della sussistenza, la disintegrazione delle grandi comunità e il riutilizzo della terra”. Così scriveva su “Mother Earth” nel 1909, l’americana anarchica Voltarine de Cleyre. Sono parole di sorprendente attualità, che confermano quanto gli spiriti meno incantanti dalle sirene del progressismo avessero colto con largo anticipo la tendenza del capitalismo a sradicare ogni forma di autonomia materiale della vita individuale e collettiva» e, passando all’oggi, «(...) Forse mai il federalismo anarchico è stato così necessario e insieme ostacolato da un accentramento di potere – ben più tecnico che politico – che si è incorporato negli ambienti materiali stessi». Da *La parola e la cosa. A proposito di progetto rivoluzionario*, in “I giorni e le notti”, rivista anarchica, n. 11, p. 104.



## TERRITORI CONTESI

Si tratta insomma di *toccare terra*. Se è vero che la rivolta è sempre possibile in una fase storica in cui il Sistema, proprio per i suoi piani di dominio, precipita il mondo in un disordine difficile da governare, chi sente il ticchettio della catastrofe non si può accontentare di aspettare l'avvento millenaristico del grande evento risolutore (anche perché se la storia dimostra un'intelligenza, è quella che si ritorce contro i suoi credenti). D'altro canto richiudersi nel recinto delle lotte specifiche, oltre a risultare angusto, taglia fuori il senso diffuso di apocalisse: lo scricchiolio di un mondo che annuncia di crollarci addosso. Si tratta allora di organizzarsi su ambiti concreti, facendo risuonare in essi lo spirito di questo tempo e di quello che di contraddittorio e potenziale vi circola: l'affiorare delle ferite antiche e di quelle nuovissime, l'emergere di una necessità di guarigione che non è disgiunta dalla lotta di liberazione, il lavoro "nuovo" sulle capacità che la cura richiede.

Se c'è qualcosa che lega la "colonizzazione di ieri" agli incendi di oggi, è questo accartocciarsi impaurito della coscienza dei colonizzati, è questo rinnovarsi di paura e ubbidienza.

Le assemblee possono essere allora dei polmoni collettivi in cui respirare l'aria pulita della rivolta, del riscatto e della festa (per curarsi dalla compressione delle molte paure e dei *fumi neri*), inceppando i meccanismi nemici. Il rifiuto



della delega, il ricordare le responsabilità del Sistema per le nostre sciagure, la disponibilità ad affrontare solo questioni alla portata dell'azione diretta o del controllo diretto dei singoli e delle assemblee abitanti, una pratica interna in cui tutti siano sia pensatori che agenti del percorso (rompendo il circuito chiuso e scisso della militanza), incrinare il rapporto di forza tra decisori e condannati (all'evacuazione, all'emigrazione, all'umiliazione) – tutte queste attività insieme potrebbero rappresentare un farmaco collettivo. Anzi, di nuovo con i greci, una *pharmakon*: medicina per gli oppressi e veleno per gli oppressori.

Un ragionamento va fatto anche sulla questione delle rivendicazioni. Il sotto-finanziamento e la fatiscenza dei mezzi di soccorso e spegnimento sono chiaramente un problema e una spia di come l'organizzazione sociale si stia avvitando in una spirale psicotico/distruttiva (con il *piccolo problema* che anche chi si dichiara suo nemico ne fa parte). Tuttavia quando rivendichiamo più mezzi e più uomini, dovremmo anche serbare qualche idea su come conciliare, o far cozzare, la logica gerarchica attuale delle strutture che li gestirebbero (Guardia Forestale, Vigili del Fuoco) e la logica orizzontale, autogestionaria e anti-autoritaria, delle assemblee territoriali cui vogliamo dare vita.

#### **TABULA RASA ELETRIFICATA? ULTIMI SPUNTI A MO' DI CONCLUSIONE**

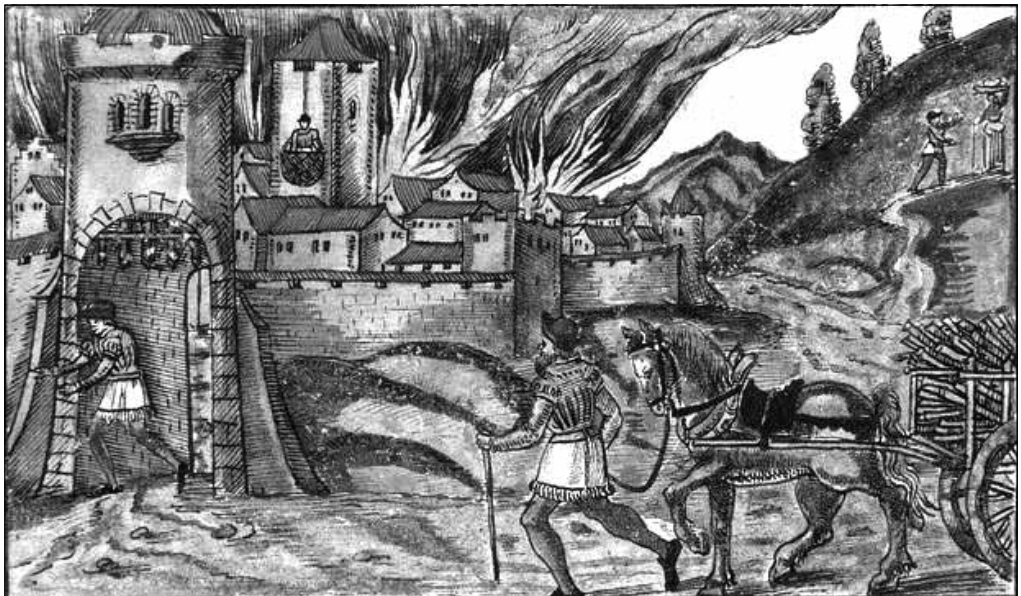
È inutile negarlo: la situazione in cui versiamo non è delle migliori. Nel momento in cui scriviamo, altri compagni e compagne vengono poste agli arresti per terrorismo per avere diffuso tramite un giornale le loro idee anarchiche, la



terra continua a bruciare, i diseredati delle guerre e dei colonialismi partono e molti cadono vittime di quei mattatoi chiamati frontiere, detenuti in sciopero della fame muoiono in un silenzio assordante, mentre tra caserma e scuola le porte non sono mai state così girevoli (a segnalare l'onnipresenza sociale della Guerra). Se i nostri nemici avanzano nei loro piani di morte, terrore e ubbidienza totale, dal nostro lato della barricata la frantumazione e la de-solidarizzazione sono a dei livelli inimmaginabili e, cosa peggiore, l'acuirsi delle piaghe sociali sembra aumentare l'atomizzazione piuttosto che combatterla. Eppure...

Non tutto è preso in questo vortice, qualcosa resiste, qualcosa in noi resiste, qualcosa che non è solamente "noi": è l'urlo soffocato delle foreste bruciate e abbattute per il granaio dell'impero (non tramontato coi romani) e le loro navi da guerra, sono i lamenti di chi è partito e di chi è stato deportato o fucilato per avere alzato la testa, è la dignità dei pescatori che pescano i vivi che vengono dalle altre sponde e li aiutano nel silenzio che impone la legge del mare, infischandone della legge degli Stati.

Tutto questo qualcosa "ci chiama" e ci dà forza. Siamo pochi, sbandati dai venti e dalle maree, ma abbiamo piedi ben piantati e sguardi che sanno andare a fondo; sanno vedere come la *tabula rasa* dei romani che è servita a spezzare le radici di popolazioni bellicose (sanno i militaristi di ogni età che la macchia e il bosco sono amici dei banditi, dei partigiani, delle teste di legno che non si piegano), torna utile anche ora agli estrattivisti dell'energia del sole e del vento. E, lo ribadiamo di passaggio, a unire gli sfruttatori di ieri e di oggi potrebbe esserci anche l'uso del fuoco come mezzo di *persuasione coloniale*.



**N**on ci servono le moderne ideologie ecologiche per sapere che la civiltà occidentale prospera sui disastri: quei disastri ce li portiamo addosso, negli sguardi tristi e nel come ci ammaliamo, sono nel dentro dei corpi e degli spiriti. Ma ci portiamo addosso anche la memoria del come sarebbe potuto essere - del come potrebbe essere: nel piacere tutto contadino del convivio e del racconto salace, nella tavola sempre pronta anche per chi non non si aspetta (e non si sa se passerà). Piccoli segni, tracce e codici che i poveri hanno sviluppato per resistere nei secoli e comprensibili solo da chi dei poveri vuole essere compagno/a, ereditando sguardo, storie, memorie; e le lotte, e i sogni e i canti di libertà.

È il momento di fare confluire nel nostro sguardo il senso di due parole che la lingua italiana distingue: radicamento e radicalità. È radicandosi che gli alberi puntano il cielo; è puntando il cielo che fanno ombra agli amanti della libertà; tutta una vita, sontuosa e gratuita, si sviluppa nel sottobosco, accessibile solo a chi cammina con “cuore slegato dall’onnipotenza del visibile”. Difendere questa vita significa difendersi e attaccare chi (e cosa) questa vita la minaccia. E non si confonda il radicamento con la chiusura escludente: perché la vita botanica ci insegna che i semi viaggiano, attraversano mari e continenti, non conoscono frontiere e hanno per amici quei migranti del regno animale che sono gli uccelli. Nella vita non alienata – nella vita tra aria e terra – non ci sono radici senza ali e non ci sono ali senza radici.

*“Passare al bosco: dietro questa espressione non si nasconde un idillio. Il lettore si prepari piuttosto a un’escursione pericolosa, non solo fuori dai sentieri tracciati (...) Il luogo della libertà è ben diverso dalla semplice opposizione, e non si trova neppure mediante la fuga. Noi a questo luogo abbiamo dato nome di bosco”*

Chissà che la libertà non consista invece in un continuo movimento. Nell’avvicinarsi appassionato e imprevisto di conflitto e riparo, di strade e di boschi, di furore e di sospiri, di individuale e collettivo, di azioni e di rielaborazioni, di humus e di luce; e che più che risiedere in un bosco essa corra, imprevedibile, nel sentiero scosceso che li collega.

*da un luogo tra le montagne di Sicilia, 13 agosto 2023*





# CANAPA, CULTURA DELLA VITA

## UNA RICERCA ANTROPOLOGICA IN TRENTINO

di IVAN MONTAGNI

LA CANAPA HA AVUTO UN'IMPORTANZA DETERMINANTE NELL'ECONOMIA DEL PASTO IN TUTTO L'ARCO ALPINO E NON SOLO: DA ESSA SI OTTENEVANO LE CORDE E LA TELA, ENTRAMBE INDISPENSABILI PER IL LAVORO E L'ABBIGLIAMENTO. TUTTE LE FAMIGLIE POSSEDEVANO UN TERRENO CANAPINO PER LA COLTIVAZIONE E MOLTE UN MACERATOIO, DI LORO PROPRIETÀ O COMUNITARIO, NEI PRESSI DI UNA SORGENTE PER POTERLA LAVORARE. I DIVERSI USI DI QUESTA PIANTA PREGIATA SONO OGGETTO DI UN INTERESSANTE RECUPERO CHE SI VA DIFFONDENDO...



Una pianta di cui si conosce solo la superficie, come un iceberg di cui non si vede che una piccola parte, o una *nunatak*, una montagna nascosta: la superficie è ciò che tutti credono, dicono, affermano: la canapa è una droga.

La pianta era presente dappertutto nei campi della nostra penisola nel millennio appena trascorso, dai paesi vicino al mare passando per le zone pianeggianti fino ad arrivare alle valli di montagna; una pianta utile, resistente, necessaria alla vita delle famiglie cui forniva tessuti e corde.

Mi sono chiesto se questa pianta fosse coltivata anche sul mio territorio e a che scopo, e ho iniziato a indagare...

Un amico appassionato della cultura degli indiani d'America mi ha citato un loro detto: *«Sotto la terra che calpestiamo ci sono gli occhi di sette generazioni che ci guardano, pronte a venire al mondo, per questo i nostri passi devono essere leggeri»*.

Cosa posso fare io, oggi, adesso, per prendermi cura di questa terra su cui vivo, per essere leggero e lasciare a chi verrà dopo di me un ambiente salutare e fecondo? Come posso camminare leggero?

Il mio stesso esistere, la mia presenza, il mio essere vivo qui e ora ha un peso sull'ambiente che mi ospita. Vivo in una casa che devo riscaldare, utilizzo enormi quantità di acqua tutti i giorni, mangio tre volte al giorno cibo che qualcuno coltiva, qualcuno trasporta e qualcuno mette in vendita

e che acquisto in confezioni che subito diventano rifiuto. Ho bisogno di muovermi e consumo benzina nel farlo, ho un dispositivo *furbo* per comunicare e un *PC* per scrivere ed entrambi contengono al loro interno minerali rari estratti in miniere lontane, poi fusi e trasportati prima di essere assemblati e messi in vendita e consumati.

Quali sono i miei bisogni primari? Sono bisogni comuni alla nostra e alle altre specie animali: bere, mangiare, avere un riparo, essere liberi di muoversi e di comunicare, avere la salute, ovvero un ambiente sano in cui vivere e avere un'istruzione cioè qualcuno che ci insegni come si vive. Un uccello ha bisogno di qualcuno che gli insegni a volare, noi animali umani di qualcuno che ci insegni a stare al mondo.

Come facevano un tempo a soddisfare questi bisogni? Quando non esistevano il consumo e lo spreco che caratterizzano il tempo in cui vivo?

Parlando con gli anziani, coloro che ricordano un mondo diverso, più faticoso e scomodo, mi sono meravigliato di come ognuno di loro non senta nostalgia del tempo andato ma, al contrario, non tornerebbe mai indietro e si gode le comodità del presente. Un testimone mi ha detto: *«Il passato è passato e che non ritorni mai più»*, e ha continuato: *«Un tempo c'era bisogno del prossimo, di starci vicino, del mutuo accordo; per fortuna oggi questo bisogno non c'è più»*, e ha proseguito: *«L'uomo cerca ciò che non ha, è istinto»* e ha citato *homo homini lupus*; io gli ho risposto che secondo

me non è istinto, è cultura, che ci viene insegnato a volere sempre di più, a non accontentarci mai, a desiderare ciò che non abbiamo.

**D**urante la mia indagine, una ricerca antropologica sulla pianta della canapa in Trentino, mi sono confrontato con alcune persone, testimoni di un tempo in cui bisognava fare da sé ciò che era necessario per la vita di tutti i giorni. Dalla ricerca è nato un diario canapologico poi pubblicato con il titolo *La canapa, cultura della vita nel mondo e nella Judicaria* (di M.P. Macchi e I. Montagni, Centro Studi Judicaria, Tione di Trento, 2022).

Un tempo si coltivavano i campi e vi si ricavava il cibo di cui nutrirsi e il nutrimento per gli animali; una parte del campo di famiglia era seminato a canapa perché dalla sua lunga lavorazione si ricavava il tessuto con cui realizzare le lenzuola, le tovaglie, le tende, gli asciugamani, i grembiuli, i sacchi in cui conservare i cereali, i teli con cui trasportare fieno e foglie dai campi sul monte fino a casa, le corde.

Un tempo in cui la vita era difficilissima e allo stesso tempo molto più semplice di quella che viviamo oggi; aveva valore ciò che era utile, necessario alla sopravvivenza e al soddisfacimento dei bisogni di ognuno.

E la canapa si coltivava perché soddisfaceva alcuni di questi bisogni. Un testimone ha raccontato che la pianta «*C'era dappertutto, perché c'era bisogno, e non c'era altro*».

Il tempo passato insegna però un'altra storia, una storia sommersa da sessant'anni di cattiva informazione e di proibizionismo; una mala informazione che ha creato paura e ignoranza.

Ho iniziato la ricerca senza sapere cosa avrei trovato sul territorio di indagine, il Trentino sud occidentale, il territorio della regione chiamata Judicaria. Sapevo che l'Italia era stata un grande produttore mondiale di canapa da fibra fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, che la canapa era coltivata principalmente in Emilia, in Piemonte e in Campania.

Dove trovare tracce di questa coltivazione in Trentino? Sono partito dalla presenza di due murales, uno nel paese dipinto di Balbido e l'altro a Treville, che rappresentano le fasi di lavorazione della canapa e da lì è iniziato il mio viaggio alla scoperta di questa tradizionale coltura che ha accompagnato secoli della storia locale. La canapa era una pianta vicina alle famiglie trentine, presente nei loro campi, ed era una pianta quotidiana perché ogni giorno la si vedeva o la si maneggiava fino a ottenere il filo da portare al *tessadro* del paese.

In Trentino si era soliti seminare una parte del campo a canapa per ottenere la fibra: si seminava in maggio, quando non si vedeva più la neve sulle cime, e le piante venivano raccolte in agosto. I fusti erano lasciati al sole affinché perdessero le foglie e poi immersi in vasche di acqua stagnante, le *masére*, ricavate vicino ai fiumi o

ai laghi. Rimanevano a bagno sotto il pelo dell'acqua, tenuti schiacciati da assi poste sopra i fasci e sassi posti sopra le assi per 3 o 4 settimane. Poi i fasci venivano tolti dall'acqua e portati ad asciugare al sole. Non era ancora finita: una volta asciutti, le donne iniziavano il lavoro della gramolatura, con un attrezzo a forma di cavalletto dotato di un asse battente, spezzavano i fusti in modo da separare la fibra dal canapulo, la parte legnosa.

Durante una presentazione, con un mazzo di fusti di canapa in mano e una gramola vicina, ho chiesto ai presenti da dove, secondo loro, si estraesse la fibra, se dall'interno o dall'esterno del fusto; per alzata di mano quasi all'unanimità hanno risposto dall'interno... Allora ho iniziato a gramolare i fusti: la parte legnosa interna, il canapulo, si è spezzato ed è caduto a terra e in mano mi è rimasta la fibra, la parte esterna del fusto, la corteccia! È un errore comune, l'ho fatto anch'io, credere che la fibra sia dentro il fusto!

Un tempo, mi ha raccontato un altro testimone, era proibito gramolare la sera perché la polvere che si creava con quel lavoro di battitura oltre a *engosar le done*, poteva prendere fuoco alla luce delle candele e incendiare il paese.

Dalla gramolatura si ottenevano dei fasci di fibra di canapa; un uomo mi ha raccontato che per indicare una testa dai molti capelli bianchi si diceva: «*Par na rocada de canef*».

Questi fasci dovevano essere pettinati. Per farlo si usava lo *spinac*, il

pettine, un asse di legno con piantati molti chiodi attraverso cui si passava e ripassava la fibra per sgrezzarla, pettinarla e allinearla; ora la fibra assomigliava a «code di cavallo lucenti». Infine le mani sapienti delle donne, d'inverno nelle stalle durante i *filò*, ottenevano il filo con un gesto magico che permetteva alle singole fibre di diventare un unico filo. Per compiere questa magia si usavano roca e fuso: la roca è un lungo bastone su cui si attorcigliava la fibra pettinata, il fuso è una specie di cilindro di legno che veniva fatto roteare mentre si toglieva la fibra dalla roca e la si inumidiva con la *spuda*, la saliva. Ne serviva tanta di *spuda*, perciò le filatrici erano solite tenere in bocca *cornal*, castagne o mele secche. Infine con il *cegagn* si toglieva il filo dalla roca e con il *guindol* o *guindal* si formavano i gomitoli. Il *guindol* era veloce e indistruttibile, queste sue caratteristiche rinvenute in alcune persone danno vita al detto «*te vai come en guindol*».

«*G'era na gran manutenzione da far ala canapa, tant laoro*» mi ha detto un testimone della ricerca canapologica sul campo.

I gomitoli andavano poi portati al *tessadro* del paese che tesseva il tocco, un pezzo di tela che veniva sbiancata bagnandola per alcuni giorni sul letto dei fiumi; con la tela le famiglie provvedevano a soddisfare i bisogni della casa.

Finalmente il lavoro era finito ed era ormai tempo di seminare un nuovo campo e ricominciare il ciclo.





In ogni regione della penisola, non solo in Trentino, le famiglie avevano sempre un pezzo di campo seminato a canapa. Nelle zone di mare con la canapa si facevano le reti da pesca, le vele delle barche e tutte le corde; un testimone ricorda i campi di canapa dei nonni in Abruzzo e rammenta i pescatori che, alla sera, intrecciavano con altra canapa le reti che si erano danneggiate nella pesca.

Un altro testimone, casertano, che ho incontrato alla fiera della canapa di Bologna, mi ha citato Plinio, storico romano, che individuava nella velocità degli spostamenti la potenza di Roma, velocità data dalle vele di canapa della sua flotta! Ad Aquileia sono state individuate delle vasche per la macerazione dei fusti della pianta, databili III secolo, da cui le vele...

Lui gira le fiere di settore con il suo museo itinerante: nel museo ci sono gli attrezzi per la lavorazione dei fusti e un vecchio telaio in legno. Sono esposti i tessuti e le corde, poi borse, pantaloni, valigie, giacche, camicie, gonne e perfino scarpe, tutto realizzato con la canapa.

Non mancano le foto storiche, in bianco e nero, che mostrano uomini e donne al lavoro durante le fasi di trasformazione del fusto in fibra; ci sono anche alcuni giornali tra cui, vicino a un vecchio numero di Mani di Fata degli anni

Cinquanta, con i cartamodelli per farsi una borsa, una rivista del 1954 dal titolo "Canapa", un regalo del nonno per celebrare l'anno della sua nascita. Ho sfogliato le vecchie pagine con curiosità, attenzione e un po' di incredulità: da una delle pagine della rivista Totò affermava «Tutto di canapa mi voglio vestire». Mi ha colpito un articolo illustrato dove la casa è vista dall'alto e nelle diverse stanze almeno due oggetti sono fatti con la canapa (ho cercato la rivista in rete e la si può sfogliare virtualmente qui: [https://issuu.com/bottegadellacanapa/docs/canapa\\_rivista\\_a\\_fascicoli\\_1954](https://issuu.com/bottegadellacanapa/docs/canapa_rivista_a_fascicoli_1954)).

È anche un grande conoscitore della Reggia di Caserta e dell'architetto che la progettò: Vanvitelli. Gli ho chiesto se la canapa sia presente nella Reggia, immaginandone qualche pianta nel giardino, e ho scoperto che l'architetto Vanvitelli utilizzò i fusti della pianta negli archi del palazzo per alleggerire la struttura. La canapa ha moltissimi usi!



**A** Campitello di Fassa, 1600 metri sul livello del mare, la si coltivava: lo testimonia la parola ladina per canapa, la *ciéneva*. Il ladino è una lingua viva e identitaria, parlata dagli abitanti della Val di Fassa.

Qualche giorno fa ho proposto il libro, *Canapa cultura della vita*, a un uomo di circa 70 anni. «Leggo poco», mi ha detto, rimettendo la copia sul tavolo; poi si è corretto: «Leggo molto i libri di storia, divoro quelli di storia locale!». Così ha iniziato a raccontarmi del papà che ad Aldeno coltivava la canapa.

Ognuno ha una storia da raccontare sulla canapa, proprio perché era diffusa dappertutto, verdeggiava nei campi e odorava di buono.

Durante una camminata nel bosco sopra il paese ho incontrato un uomo che mi ha raccontato la storia della canapa e dell'asino: «Con la canapa si facevano delle giacche molto resistenti utilizzate per il lavoro. Una

volta un tale di Vigo era andato con l'asino a fare legna nel bosco, sulla montagna sopra Malga Pian. Al ritorno l'asino, che portava il pesante carico, si impuntò: non voleva più saperne di muoversi, non andava né avanti né indietro. Il tale le provò tutte e alla fine si mise davanti all'animale per colpirlo sul muso. L'asino maltrattato si impennò come fanno i cavalli e, nel rimettersi giù, le sue zampe anteriori finirono nelle tasche della giacchetta di canapa dell'uomo trascinandolo a terra, carponi. Il tale provò a rialzarsi ma la giacca non si rompe e lui rimase a quattro zampe sotto la testa dell'asino. Non riuscendo a liberarsi iniziò a gridare aiuto. Dopo parecchio tempo giunsero alcuni boscaioli attirati dalle urla e lo liberarono spostando di peso l'asino e togliendo le zampe dalle tasche. Questo per dire quanto era forte e resistente il tessuto di canapa».

Durante il periodo di ricerca sul campo ho intervistato anche giovani agricoltori che hanno reintrodotta la pianta sul territorio: oggi è infatti possibile seminare canapa nei campi, negli orti, sulle terrazze. Esiste un elenco europeo delle varietà di canapa che è possibile coltivare, si tratta di varietà che contengono nullo o pochissimo THC, tetraidrocannabinolo, il principio attivo responsabile dell'effetto psicotropo. Si possono coltivare le varietà dell'e-



lenco europeo, selezionate negli anni per ottenere fibre e semi alimentari.

In Trentino esiste un'associazione, l'Associazione Canapa Trentina, nata nel 2016 con lo scopo di favorire la diffusione di questa cultura, per dare informazioni, per fare acquisti comuni della semente e per essere un ponte tra istituzioni e agricoltori nei progetti di sviluppo della filiera. I soci coltivano principalmente canapa da seme; dalla spremitura si ottengono un olio alimentare molto ricco di nutrienti essenziali e una gustosa e proteica farina.

Nel 2017 un giovane agricoltore del posto tra le verdure – fagioli, girasole, patate e mais – aveva deciso di seminare una parte del campo a canapa, circa mille metri quadrati, per ottenere semi alimentari; mi ha raccontato che la canapa stava crescendo bene ed era già alta. Un mattino, seduto nel campo prima di iniziare i lavori, ha guardato nella direzione della canapa senza vederla.

«Mi sembrava che gh'era la canapa aier» ha pensato e si è avvicinato al campo dando mentalmente la colpa ai cervi e alle cerva molto numerosi nella zona. Osservando meglio si è

accorto che le piante erano state tagliate tutte alla stessa altezza e che nel giro di una notte qualcuno gli aveva rubato un intero campo di canapa. Le piante maschili non avevano ancora impollinato i fiori femminili, che erano resinosi e profumati ma privi del tutto di THC, perché si trattava di una delle varietà da seme ammesse.



Un giovane produttore di olio di canapa al mercato si è sentito chiedere ripetutamente: «Ma se condisco l'insalata con l'olio

di semi di canapa, sballo?».

Come detto c'è grande confusione e molta ignoranza su questa pianta: la canapa, nonostante la proibizione di cui è stata vittima, non è mai sparita del tutto dai suoli coltivati e dall'utilizzo in alcuni settori. Ad esempio gli idraulici la utilizzano da sempre per il loro lavoro; mi viene in mente che su una vecchia rivista ho trovato una pubblicità degli anni Sessanta delle canne per dare da bere all'orto fatte di canapa! È una pianta tenace e umile che cresce dappertutto, si stima possa prosperare su un terzo della terra disponibile per l'agricoltura.

Ripeto: oggi è possibile coltivare la canapa, molti vivai vendono piante di



entrambi i sessi e di varie dimensioni e possiamo mettere qualche pianta nell'orto o sul balcone senza paura!

La produzione più redditizia in questo campo è quella di infiorescenze, ricche di CBD, cannabidiolo, uno dei molti cannabinoidi presenti nei fiori femminili, che possiede proprietà curative ed è oggi molto studiato per le sue applicazioni mediche. I giovani che hanno iniziato la produzione di infiorescenze lo fanno con tenacia e con passione, pionieri di una coltura antica. Questi contadini lo fanno senza sapere cosa accadrà domani, come cambierà la legge, se potranno ancora coltivare canapa l'anno prossimo; perciò investire in questo settore è considerato molto rischioso.

Secondo uno dei testimoni «l'industria farmaceutica si impossesserà

della pianta per farne medicine, dopo aver mandato avanti dei "disperati" a sensibilizzare l'opinione pubblica».

Il rischio esiste, è una pianta di tutti, e tutti devono poterla coltivare, bisogna stare attenti ed essere vigili per evitare che la canapa diventi un business per le compagnie farmaceutiche!

Quando ho iniziato a parlare e scrivere di canapa ero convinto che ci

fosse più conoscenza e di poter iniziare un discorso culturale senza bisogno di dover spiegare cosa fosse la canapa ma presto mi sono reso conto che il primo passo da compiere è quello di educare le persone a riconoscere nella canapa una pianta utile che ha aiutato l'animale umano durante la sua evoluzione, una pianta che è stata utile e necessaria alla vita dei nostri antenati. Fino a pochi anni fa si riteneva la canapa una pianta originaria dell'Asia centrale e in seguito trasportata fino in Europa dagli spostamenti dei popoli, ma un ritrovamento di un pezzo di corda di canapa in una grotta nell'ex Cecoslovacchia, datata con



il metodo del carbonio 27.000 anni fa, ha messo in crisi questa credenza. Anche sulle origini di questa pianta c'è mistero, di sicuro

è sempre stata vicina e utile all'animale umano, si ritiene addirittura possa essere una delle prime piante addomesticate.

Una testimone che ha fondato un'azienda che realizza con la canapa materiale isolante afferma che dovevamo ripartire dagli anni Cinquanta: «Oggi abbiamo sbagliato tutto con l'idea di produrre cannabis light, ci

siamo dati l'accetta sui piedi. Dovevamo ripartire dalla canapa per fare il tessuto e la carta e il resto sarebbe stato una conseguenza; oggi siamo nella situazione opposta con la parte ricca della pianta, il fiore, sottoposta a lente di ingrandimento e il resto che facciamo fatica a reperirlo, fusti buoni per farci i materiali isolanti, pannelli e mattoni».

Oggi dobbiamo iniziare a seminare la canapa perché è una bella pianta, perché ha un buon odore, perché i semi sono nutrienti, perché durante la sua rapida crescita assorbe l'anidride carbonica di cui l'atmosfera è satura, perché da essa si possono ricavare materie prime diverse da quelle che la nostra società brucia e consuma ogni giorno senza criterio. Dobbiamo se-

minarla perché la presenza della canapa intorno a noi farà nascere altre idee, altri progetti, altri materiali, altri modi di costruire, altri modi di nutrirsi, altri modi di vestirci, altri modi di curarci, altri modi di pensare, necessari in questi tempi bui!

Alla fine mi chiedo «Sono un antropologo della canapa o un canapologo della mia specie?». Antropologo della canapa: *anthropos*, uomo, e *logos*, discorso, quindi discorso, studio dell'uomo in relazione alla canapa. Canapologo: deriva da *canapa* e *logos*, quindi studio della canapa in relazione all'uomo. Chi sta al centro? L'uomo o la canapa?

La canapa è la nostra storia e la nostra cultura, e qualcuno dice che è solo una droga...

